



OBLATI INSIEME

Bollettino degli Oblati Benedettini Italiani

n° 23 NATALE 2021

SALUTE E SALVEZZA



Gesù guarisce un lebbroso. Cattedrale di Monreale

INDICE

LETTERA DELL'ASSISTENTE <i>D. Ildebrando Scicolone O.S.B.</i>	pag. 3
LETTERA DELLA COORDINATRICE <i>Romina Benedetta Caterina Urbanetti</i>	pag. 4
L'unzione degli infermi: una prospettiva per la vita <i>Danilo Mauro Castiglione</i>	pag. 5
SACRA SCRITTURA	pag. 14
Malattia e guarigione nella Sacra Scrittura.	pag. 14
Un itinerario tra Antico e Nuovo Testamento <i>Alessandro Biancalani</i>	
MAGISTERO	pag. 24
Dalla Lettera Apostolica di San Giovanni Paolo II	
Salvifici Doloris	pag. 24
L'unzione degli infermi, sacramento pasquale <i>D. Ildebrando Scicolone O.S.B.</i>	pag. 28
«Si serva a loro come a Cristo in persona».	
L'infermità nella RB <i>Suor Maria Cecilia La Mela osbap</i>	pag. 38
NOTIZIE	pag. 41

LETTERA DELL'ASSISTENTE

Carissimi,

Plaudiamo alla nascita del Medico celeste!

Il Natale di quest'anno ci trova in una situazione ancora preoccupante, a causa della pandemia, anche se migliore dello scorso anno. Rimangono sempre angosce, anche per le discordanti notizie che i media ci propinano ogni giorno. Le divisioni, le discordie e la confusione provengono da satana. Dovremmo forse capire che il Signore è amante della pace e della concordia. Quella che stiamo vivendo è una prova che ci invita tutti alla conversione e al ritorno alla fede nel Dio che ama il suo popolo, e che a Natale viene a noi. Non è Lui che è venuto per salvarci?

Gesù, agli inviati di Giovanni che gli domandavano se fosse Lui il Messia, rispose mostrando tutti i sofferenti che venivano guariti: “Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i sordi odono, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano” (Mt 11, 4-5).

In questa pandemia osservo che a tutto si pensa tranne che a rivolgersi a Dio, diversamente da quanto avveniva in passato in tempo di peste, di colera o di altre pubbliche calamità. Allora invece di chiuderle, si aprivano le chiese per la preghiera, si svolgevano processioni penitenziali, passavano per le strade le immagini dei Santi. Non dico che bisogna fare tutto questo, ma mi domando: almeno ai cristiani (ce ne sono ancora?) è venuto in mente che “un grande profeta è venuto tra noi” (Lc 11.10) e che dobbiamo “ritornare al Signore”? “Egli ci ha straziato ed egli ci guarirà, Egli ci ha percosso ed egli ci fasperà” (Os. 6, 1).

In questi santi giorni di Natale, ritorniamo alla preghiera per noi e per tutta l'umanità, rinnoviamo la fede “che salva”. Sono innumerevoli i testi evangelici, in cui Gesù dichiara: “la tua fede ti ha salvato”, oppure si lamenta: “e non credete ancora?”.

E Gc 5. 15 afferma chiaramente che “la preghiera fatta con fede salverà il malato”.

E giacché ho citato la lettera di Giacomo, vedete che il tema di questo numero della nostra rivista non ci distrae dalla celebrazione del Natale. “Egli è venuto a salvarci” in tutti i sensi, dalla malattia e dalla morte.

Rinnoviamo la nostra fede in Colui che – solo – può salvare il mondo.

Buon Natale a voi, alle vostre famiglie e ai “Fratelli tutti”.

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.

LETTERA DELLA COORDINATRICE

Reverendissimi Padri, reverendissime Madri, carissimi fratelli e carissime sorelle di oblazione,

Buon Natale!

Siamo a ridosso della fine di questo anno che, come il precedente, non ci ha dato l'opportunità di vivere dei momenti di riunione e di condivisione fraterna. Sono ormai due anni che non ci incontriamo tutti insieme e io personalmente ho molta nostalgia di voi. Contavo di potervi vedere in occasione del Convegno Nazionale, ma non è stato possibile. Ecco, dunque, che rinnovo il mio augurio perché il convegno si possa tenere nel 2022. Non mancate.

So che in diversi monasteri sono ripresi gli incontri degli oblato, seppur in modalità riviste rispetto al passato. Sono grata al Signore e alle comunità per questo nuovo inizio, perché si realizzi l'obiettivo auspicato dallo Statuto all'art. 9: *“Gli oblato dello stesso monastero stabiliscano tra loro rapporti di amicizia fraterna, espressione dello spirito di carità che, in quanto li unisce alla comunità monastica, li unisce anche tra loro. Questi rapporti potranno trovare la loro espressione in incontri di preghiera, di studio e di iniziative comuni”*. Possano trovare accoglienza e ispirazione nuovi simpatizzanti; possano gli oblato accedere al continuo approfondimento della vita spirituale auspicato all'art. 8, per essere di esempio nel cammino alla ricerca di Dio.

Tra gli strumenti di approfondimento possiamo inserire la nostra rivista, che oggi, in continuità con i numeri precedenti dedicati ai sacramenti, sviluppa il tema dell'Unzione degli Infermi, *“sacramento destinato in modo speciale a confortare coloro che sono provati dalla malattia”* (CCC 1511).

Vi ricordo le nostre pagine aperte sui social e sul web:

- Oblati Benedettini Italiani (Facebook)
- oblato_benedettini_italiani (Instagram)
- www.oblatibenedettiniitaliani.it (sito internet)

Non mancate di farci avere vostre notizie, anche tramite i siti sopra elencati.

Che nelle nostre opere sia sempre glorificato Dio e ancora auguri di Buon Natale,

Romina Benedetta Caterina Urbanetti
Coordinatrice Nazionale

Monastero Santa Cecilia in Trastevere

L'unzione degli infermi: una prospettiva per la vita

Danilo Mauro Castiglione

Il problema del male e la fede: Giobbe

Dinanzi alla creazione “buona”¹ scandalizza particolarmente il problema del male, l'uomo si ritrova da sempre a fronteggiare il “Perché?” della sofferenza, specialmente se essa è gratuita e non può essere ascritta ad alcuna colpa o ad alcun demerito di chi la subisce. Oggi più che mai questo tema è incalzante vista la dimensione pandemica nella quale ci siamo trovati, dove la morte e la sofferenza hanno fatto razzia di tante persone inermi. Può l'uomo giusto subire il male? Perché l'innocente è colpito dalla sventura? A queste domande sarebbe bene porre come risposta il silenzio e riconoscere i limiti del linguaggio umano nel produrre risposte che non possano aprire una luce dinanzi a tanta oscurità. Ma una possibilità che ci aiuti a squarciare queste tenebre incomprensibili ci viene offerta da una figura archetipale dell'Antico Testamento descritta nel libro di Giobbe². Egli è il “giusto” provato oltre misura, del quale, come direbbe Recalcati, ci giunge “il grido” informe che descrive e riassume in sé tutte le sofferenze, compresa la più inaccettabile: quella dell'innocente, la cui immagine, quella dell'uomo solo nella sofferenza estrema, trova eco nella richiesta che Cristo fa al Padre sulla croce: Perché mi hai abbandonato³? «La notte di Giobbe assomiglia a quella di Gesù nell'orto del Getsemani: il padre non si cura del figlio, non lo tutela, lo lascia nella solitudine più assoluta, il silenzio di Dio appare scandaloso di fronte al dolore dell'uomo. Ma costretto a questa solitudine e a questo silenzio, Giobbe non cessa di rivolgersi a Dio. La sua fede insiste nella forma acuta del grido: “Perché?” Perché la legge di Dio non sanziona il malvagio e azzanna l'innocente? Il dolore di Giobbe non può essere ridotto all'ordine del senso perché nessuna teologia è in grado di spiegarne l'eccesso. Il grido di Giobbe accade dove le parole della teologia sono costrette al silenzio, dove ogni forma di sapere deve rivelare i propri limiti. L'uomo non è padrone del dolore come non è padrone della sua morte»⁴. Nonostante queste chiare costatazioni non possiamo ancora avere conforto del non senso del male nella nostra esistenza. Lo intuisce bene Giobbe quando decide che bisogna cambiare prospettiva al male ingiustificato e non rinunciare alla vita nonostante questo lo attanagli senza possibilità d'appello. Infatti: «la conversione finale di Giobbe non scaturisce dal pentimento, ma da una nuova visione della legge. Avere visto Dio in persona non riduce lo scandalo del male malo rende possibile. Giobbe non ritratta nulla, non ripudia se stesso, non cede al suo desiderio: la sua rettificazione concerne la sua idea della legge. Egli stesso è stato, in fondo, il primo prigioniero della teologia retributiva. [...] L'incontro con Dio, rivelandogli illimitatezza della sua potenza che non può essere ingabbiata in nessun calcolo, nemmeno in quello risarcitorio di una Legge che premia e castiga secondo un criterio morale, costringe Giobbe a sovvertire la vecchia rappresentazione della Legge»⁵.

¹ Cfr. Gen 1, 31.

² Il libro di Giobbe colloca l'uomo pio e fedele, ma duramente provato da Dio, su un palcoscenico aperto alla vista di tutti, dove egli presenta agli occhi e agli orecchi del mondo intero la sua causa. C. G. Jung, Risposta a Giobbe, Bollati Boringhieri, pag. 25.

³ Cfr. Mt 26, 46

⁴ M. Recalcati, Il grido di Giobbe, Einaudi, pag. VIII-IX.

⁵ Ibidem pag X

Anche noi come Giobbe siamo chiamati a fare una rivoluzione prospettica del nostro modo di leggere la storia personale, come quella del mondo e così reinterpretare il rapporto con il male e la sofferenza: non più in una visione ragionieristica di *do ut des* tra l'uomo e Dio, ma come accettazione della fragilità e dei limiti della natura umana⁶. Entro questi limiti e nella conoscenza della fragilità si può percorrere una nuova prospettiva per l'esistenza umana, con la certezza che Dio ferisce e risana⁷.

Il Sacramento dell'Unzione e il rapporto con la morte

Tre icone letterarie (Il Principe di Salina, Ivàn Il'ič, Tommaso Moro)

Dinanzi alla possibilità di non esistere più e di finire il proprio compito su questa Terra (defungere) molte e disparate e anche disperate sono le reazioni dell'uomo, compreso il grado di coscienza che egli ha della sua finitezza. Non è chiaro, soprattutto in quest'epoca, il perché i greci definissero mortali gli uomini e viventi gli animali. Oggi siamo più vicini a concepire la vita come un'eterna giovinezza improntata sull'efficienza così come la raccontò Huxley ne *Il mondo nuovo*, dove gli uomini cessavano la loro vita come un qualsiasi elettrodomestico, all'improvviso e senza nessun segno di cedimento, ormai condizionati ad una conclusione rapida e senza rimpianti dell'esistenza! A proposito del problema della fine fa molto riflettere leggere il

settimo capitolo de *Il Gattopardo*, dove viene descritta la morte del principe don Fabrizio e la coscienza che egli aveva dello scorrere della vita: «erano decenni che sentiva come il fluido vitale, la facoltà di esistere, la vitainsomma, e forse anche la volontà di continuare a vivere andasse uscendo da lui lentamente ma continuamente come i granellini che si affollano e sfilano ad uno ad uno, senza fretta e senza soste dinnanzi allo stretto orifizio di un orologio a sabbia. [...] Questa impercettibile perdita di vitalità era la prova, la condizione per così dire, della sensazione di vita; e per lui, avvezzo a scrutare spazi esteriori illimitati, a indagare vastissimi abissi interiori essa non era per nulla sgradevole: era quella di un continuo, minutissimo sgretolamento della personalità congiunto però al presagio vago del riedificarsi altrove di una individualità (grazie a Dio) meno cosciente ma più larga: quei granellini di sabbia non andavano perduti, scomparivano sì ma si accumulavano chissà dove per cementare una mole più duratura»⁸. Questa vaga certezza



La morte del giusto di Jean-Baptiste Greuze

settimo capitolo de *Il Gattopardo*, dove viene descritta la morte del principe don Fabrizio e la coscienza che egli aveva dello scorrere della vita: «erano decenni che sentiva come il fluido vitale, la facoltà di esistere, la vitainsomma, e forse anche la volontà di continuare a vivere andasse uscendo da lui lentamente ma continuamente come i granellini che si affollano e sfilano ad uno ad uno, senza fretta e senza soste dinnanzi allo stretto orifizio di un orologio a sabbia. [...] Questa impercettibile perdita di vitalità era la prova, la condizione per così dire, della sensazione di vita; e per lui, avvezzo a scrutare spazi esteriori illimitati, a indagare vastissimi abissi interiori essa non era per nulla sgradevole: era quella di un continuo, minutissimo sgretolamento della personalità congiunto però al presagio vago del riedificarsi altrove di una individualità (grazie a Dio) meno cosciente ma più larga: quei granellini di sabbia non andavano perduti, scomparivano sì ma si accumulavano chissà dove per cementare una mole più duratura»⁸. Questa vaga certezza

⁶ L'uomo (Giobbe) sa che per sopravvivere deve rimanere sempre cosciente della sua impotenza nei confronti del Dio onnipotente. Cfr C. G. Jung, Risposta a Giobbe, Bollati Boringhieri, pag. 26

⁷ «Egli non può negare di trovarsi di fronte a un Dio che non si preoccupa di alcun giudizio morale, che non accetta alcuna etica che rappresenti per lui una limitazione o un impegno. È ben questa è la cosa più grande di Giobbe, che egli, di fronte a questa difficoltà, non perda la fiducia nell'unità di Dio, bensì vede chiaramente che Dio si trova in contraddizione con se stesso, in modo totalmente totale da dare a lui, Giobbe, la certezza di trovare in Dio anche un alleato e un difensore». C. G. Jung, Risposta a Giobbe, Bollati Boringhieri, pag. 15-16.

⁸ G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, pag. 235-236.

della vita che si instaura in un'altra dimensione indefinita, comunque rafforza la certezza che essa non va perduta e connota il rapporto con la vita sacramentale, soprattutto con quei sacramenti che celebrano la misericordia di Dio, la confessione, e il "Viatico" che ricorda all'uomo, attraverso i Novissimi, il fine ultimo dell'esistenza del cristiano: la Vita Eterna. Il principe, quando comprende che sta per essere chiamato il prete, tra sé pensa così: «per un momento ebbe l'idea di rifiutare, di mentire e di mettersi a gridare che stava benissimo, che non aveva bisogno di nulla. Presto si accorse del ridicolo delle proprie intenzioni: [...] Perché poi avrebbe dovuto sottrarsi a ciò che era desiderato da migliaia di altri morenti? E tacque aspettando di udire il campanellino del Viatico. [...] Lo sentì presto: la parrocchia della Pietà era quasi di fronte. Il suono argentino e festoso si arrampicava sulle scale, irrompeva nel corridoio, si fece acuto quando la porta si aprì: [...] Tancredi e Fabrizietto sollevarono la poltrona, la riportarono nella stanza; gli altri erano inginocchiati. Più col gesto che con la voce, disse: "Via! via!" Voleva confessarsi. Le cose si fanno o non si fanno. Tutti uscivano, ma quando dovette parlare si accorse che non aveva molto da dire: ricordava alcuni peccati precisi ma gli sembravano tanto meschini che davvero non valeva la pena di aver importunato un degno sacerdote in quella giornata di afa. Non che si sentisse innocente: ma era tutta la vita ad essere colpevole, e non questo o quel singolo fatto; vi è un solo peccato vero, quello originale; e ciò non aveva più il tempo di dirlo. I suoi occhi dovettero esprimere un turbamento che il sacerdote poté scambiare per espressione di contrizione; come di fatto in un certo senso era; fu assolto. Il mento, a quanto sembrava, gli poggiava sul petto perché il prete dovette inginocchiarsi lui per insinuare la particola fra le labbra. Poi furono mormorate le sillabe immemoriali che spianano la via e il sacerdote si ritirò»⁹. A questo punto nell'animo del principe parte come un esame di coscienza, un'interrogazione sull'autenticità della sua vita: «nell'ombra che saliva si provò a contare per quanto tempo avesse in realtà vissuto: il suo cervello non dipanava più il semplice calcolo: tre mesi, venti giorni, un totale di sei mesi, sei per otto ottantaquattro... Si riprese. "Ho settantatré anni, all'ingrossone avrò vissuto, veramente vissuto, un totale di due... tre al massimo." E i dolori, la noia, quanto erano stati? Inutile sforzarsi a contare»¹⁰. Adesso la sensazione della vita che finisce prende il sopravvento e si disegna nella mente del principe come l'incontro con la donna desiderata: la morte! Essa non ha l'aspetto terribile di uno scheletro con il mantello nero, ma assume le sembianze di «unagiovane signora: snella, con un vestito marrone da viaggio ad ampio tournure, con un cappellino di paglia ornato da un velo a pallottoline che non riusciva a nascondere la maliosa avvenenza del volto. Insinuava una manina inguantata di camoscio fra un gomito e l'altro dei piangenti, si scusava si avvicinava. Era lei, la creatura bramata da sempre che veniva a prenderlo: strano che così giovane com'era si fosse arresa a lui; l'ora della partenza del treno doveva essere vicina. Giunta a faccia a faccia con lui sollevò il velo e così, pudica ma pronta ad essere posseduta, gli apparve più bella di come mai l'avesse intravista negli spazi stellari»¹¹.

Questo capitolo ci fornisce un ritratto verosimile di come viene affrontato il "momento autentico" dell'esistenza, non solo del personaggio letterario di don Fabrizio, ma anche di una certa parte di umanità più o meno cristianamente formata, più o meno colta. Analizzando l'atteggiamento di chi è avvezzo, come il principe, ad ascoltare la

⁹ Ibidem pag. 242-24

¹⁰ Ibidem pag. 245

¹¹ Ibidem pag. 246

propria interiorità e a cogliere poeticamente, ma anche con realismo, la fine e il fine come possibilità di essere “Altro” nell’ “Oltre, si scorge la necessità di una preparazione che dura tutta una vita, tanto che si può dire che: ha vissuto veramente chi ha saputo morire bene!

A volte chi resta pensa a cosa accadrà nell’aldilà e “Altro” e “Oltre” divengono possibilità di occupare uno spazio, una dimensione che rimane libera. È il caso raccontato da Lev Tolstoj ne *La morte di Ivàn Il’ič*, dove i colleghi pensano a come si approprieranno del posto di lavoro lasciato dal “compianto” collega di magistratura, alle possibilità sui cambiamenti nel servizio che avrebbero seguito questa morte. Le considerazioni scaturite a ciascuno dalla notizia ricevuta da un giornale, e il fatto stesso della morte di una persona tanto vicina a loro, aveva suscitato, come spesso accade, un senso di soddisfazione perché ognuno pensava: è morto lui e non io. «Come! è morto: e io sono qui» era il pensiero o piuttosto il sentimento di ciascuno. I conoscenti più intimi, i così detti amici di Ivàn Il’ič, davanti a questi fatti pensavano involontariamente che ora toccava di compiere loro un noioso obbligo di convenienza e andare ai funerali e fare alla vedova una visita di condoglianza»¹². Per non parlare della moglie che pensava alla pensione che le sarebbe toccata alla morte del marito. Ella, alladomanda degli amici, se avesse sofferto molto, rispondeva: «Ah! Terribilmente! Alla fine, non gli ultimi minuti, ma le ultime ore, urlava senza tregua. Per tre giorni ha gridato, senza mutar tono di voce. Non ci si poteva reggere. Non so capire come io ho potuto sopportarlo: si sentiva tre stanze lontano. Ah! che cosa mi è toccato di soffrire!»¹³ Il protagonista del racconto, attraverso l’occhio di Tolstoj, veniva così inquadrato: «Ivàn Il’ič era morto a 45 anni, membro della Corte di giustizia. Era figlio di un funzionario, che aveva fatto a Pietroburgo, in diversi ministeri ed uffici, una di quelle carriere che conducono coloro che le seguono ad una posizione dalla quale non possono essere rimossi, benché sia chiaro che essi non sono atti ad un qualsiasi lavoro effettivo, ma pure, dati i loro lunghi servigi passati e i gradi ottenuti, si crea per loro un posto fittizio con uno stipendio non fittizio, che va dai sei ai diecimila rubli, coi quali essi vivacchiano fino alla più tarda vecchiaia»¹⁴.

Uno spaccato della società borghese dell’800 che non ha nulla da invidiare al nostro tempo. Sicuramente è più interessante il lavoro interiore che Ivàn Il’ič affronta nel segreto, dal momento che la realtà della morte gli si palesa a seguito di uno strano dolore al fianco. «Egli capiva di morire ed era disperato. Nel profondo del suo spirito egli sapeva di dover morire, ma non soltanto non si era abituato a quest’idea, ma non la poteva concepire, mai l’avrebbe potuta concepire. Quell’esempio di sillogismo che aveva imparato nel trattato di logica di Kizeveter: Caio è un uomo – gli uomini sono mortali, quindi Caio è mortale – gli era parso, in tutta la sua vita, giusto soltanto nei riguardi di Caio, ma mai nei riguardi suoi»¹⁵. Sicuramente questo atteggiamento è comune a tutti, non a caso la letteratura propone personaggi che spesso sono archetipi del comportamento umano e così spesso pensano: «Caio, sì, è mortale, ed è giusto che muoia, ma non io, Vania, Ivàn Il’ič, con tutte le mie sensazioni, i miei pensieri; per me è un altro affare. [...] Se mi toccasse di morire come a Caio, lo saprei, me lo direbbe una voce interna: ma in me non c’è nulla di simile; ed io e tutti i miei amici, abbiamo sempre capito che non potrebbe

¹² L. Tolstoj, *La morte di Ivàn Il’ič*, E-text, pag. 16

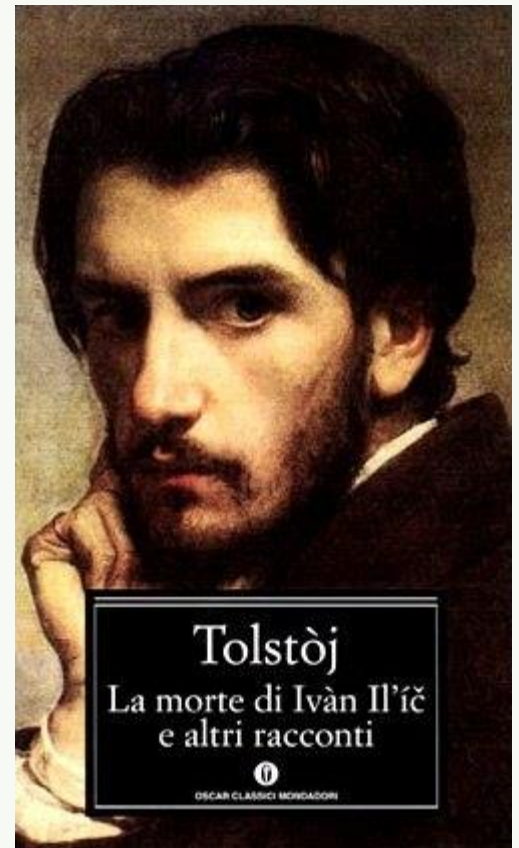
¹³ *Ibidem* pag. 23

¹⁴ *Ibidem* pag. 27

¹⁵ *Ibidem* pag. 68

accadere a noi quel che accadde a Caio. Ma, ecco, che cosa è mai questo? Non può essere, non può essere, ma pure è. Come mai? Come si fa a capirlo?»¹⁶. L'accettazione della propria finitezza, della propria morte non sono assolutamente facili, basti pensare che generalmente si parla della morte in maniera impersonale: "si muore", infatti nessuno di noi fa esperienza della propria morte e quando succede di capire che è giunta l'ora, a volte, dentro l'uomo si accendono contrasti ferocissimi, si finisce per detestare l'atteggiamento consolatorio degli altri che nega la verità sulla possibilità che l'evento esiziale si possa realizzare nella nostra vita. Questo era accaduto ad Ivàn Il'íc: «Il suo maggior tormento era la menzogna, la menzogna adottata da tutti, chi sa perché, che consisteva nel dire che egli era soltanto malato ma che non sarebbe morto e che quindi se ne doveva star tranquillo e curarsi e tutto sarebbe andato bene. E lui invece sapeva già che, per quanto si facesse, non ne sarebbero venute che sofferenze ancora più atroci e poi la morte.

Questa menzogna lo tormentava; lo tormentava il vedere che nessuno voleva confessare ciò che tutti sapevano, che lui stesso sapeva, e invece si mentiva sul suo orrendo caso, si voleva che anche lui prendesse parte a quella menzogna. Menzogna, menzogna, suprema menzogna alla vigilia della sua morte, che abbassava il tremendo, solenne atto della sua morte allo stesso livello di tutte quelle visite, delle tende, dello storione per i pranzi... Questo era il suo maggior tormento. È, strano! molte volte, quando la gente gli contava quelle fandonie, ci correva un capello che egli non gridasse: «Smettete di mentire. Voi sapete e io so che sto per morire: sicché almeno smettete queste menzogne!» . Ma non aveva mai il coraggio di dir quelle parole»¹⁷. L'unico a comprendere il suo dolore era Gherassim, il giovane domestico che si prendeva cura di lui durante la notte, che gli alzava le gambe per dargli un po' di sollievo, l'unico che aveva avuto il coraggio di parlare apertamente della morte con Ivàn Il'íc che, preoccupato della sua stanchezza per le notti trascorse ad assisterlo, mentre lo voleva mandare a riposarsi si sentì dire: «Tutti dobbiamo morire, Perché dovrei scansare questa fatica?»¹⁸ Egli, mentre compiva questa assistenza, era certo che qualcuno nella vecchiaia avrebbe fatto lo stesso con lui. A volte il tormento di Ivàn Il'íc ricalcava le domande di Giobbe, aspettava di esser solo e: «piangeva sul suo stato senza speranza, sulla sua tremenda solitudine, sulla crudeltà della gente, sulla crudeltà di Dio, sull'assenza di Dio. «Perché hai fatto tutto questo? Perché mi hai condotto a questo punto? Perché, perché mi torturi così atrocemente?». Non aspettava risposta e piangeva perché non c'era né ci poteva essere una risposta. [...] Diceva dentro di sé: «Su dunque, su, colpiscimi! Ma perché? Che cosa Ti ho fatto? Perché...». [...] Ripensava sempre gli stessi inesprimibili pensieri. «Che è questo? Ma è dunque vero che è la morte?». E una voce interna



¹⁶ Ibidem pag. 69

¹⁷ Ibidem pag. 77

¹⁸ Ibidem pag. 78

rispondeva: «Sì, è vero». «Perché queste torture?». E la voce rispondeva: «Così, senza un perché»¹⁹. Sì, senza un perché! in quanto la vita di ogni uomo è inspiegabile e spesso si ha la pretesa di dare un ordine terreno a ciò che risponde ad altre logiche, ad altre dimensioni che passano anche attraverso la pochezza umana, come quando sua moglie Prascovia Fedorovna, certa della sua imminente morte, gli chiede di chiamare il prete e gli dice: «mia piccola colomba, fallo per me (per me?). Non ti può recar danno, ma spesso invece aiuta. Che cos'è poi? Nulla. E a volta anche i sani... Egli spalancò gli occhi. — Che? I sacramenti? Perché? No! Ma del resto... Lei piangeva. — Sì, amico mio? Chiamerò il nostro sacerdote. È tanto buono! — Va bene, va benissimo — proruppe egli. Quando venne il sacerdote e lo confessò egli si raddolcì, si sentì come sollevato dai suoi dubbi e quindi dalle sue sofferenze, ed ebbe un momento di speranza. Di nuovo cominciò a pensare all'intestino cieco e alla possibilità di guarirlo. Si comunicò con le lacrime agli occhi. Quando, dopo la comunione, lo rimisero a giacere, per un istante stette meglio e di nuovo apparve la speranza di vivere. Cominciò a ripensare all'operazione che gli avevano proposta.

«Vivere, voglio vivere», diceva fra sé. La moglie venne a far le sue congratulazioni: disse le solite parole e aggiunse: — È vero che ti senti meglio? Senza guardarla, egli rispose: — Sì»²⁰. In conseguenza della accettazione e del Sì detto alla moglie, nonostante i dubbi sulla veridicità della sua esistenza continuassero ad attanagliarlo, Ivàn Il'ič scende nel gorgo profondo della morte e solo dopo la svolta simbolica dell'accettazione del “Sacramento” riesce ad accettare e superare tutti i contrasti e le paure mentre il figlio gli stringe la mano e la bacia: «a un tratto gli fu chiaro dinanzi il problema che lo aveva tormentato: lo vide illuminarsi da due parti, da dieci parti, da tutte le parti. Aveva pietà di loro, bisognava fare in modo che non soffrissero. Liberarli e liberarsi da quelle sofferenze. «È così bello e così semplice», pensò. «E il dolore? Dov'è andato? Dove sei tu, dolore?». — È finito! — disse qualcuno, chinandosi su di lui. Egli udì quelle parole e le ripetette dentro di sé. «È finita la morte», disse nel suo pensiero. «La morte non esiste più»²¹.

La storia del Gattopardo, così come quella di Ivàn Il'ič, pur rimanendo nel solco della finzione letteraria, ci raccontano in modo proprio il ruolo dei Sacramenti nel momento supremo dell'esistenza, ovvero chiariscono la funzione antropologica che essi hanno dal punto di vista simbolico quanto reale nella rielaborazione della propria *fragilità – umanità*, dinanzi alla certezza della finitezza della condizione umana. Certamente la finzione letteraria assume un grande ruolo, come la tragedia in Aristotele provoca la catarsi nello spettatore sostituendo la necessità di vivere il dramma in prima persona con la rappresentazione, in questo caso essa riporta tutto il travaglio che precede “I Sacramenti”, così come fino a qualche tempo fa venivano designati l'Unzione degli Infermi e il Viatico, amministrati prima del “trapasso”. In questo contesto gioca molta importanza la “coscienza” dei momenti della fine e del ruolo del “male”, sia quando è causato dalla malattia, sia quando è l'uomo a causarlo, come nel caso di Tommaso Moro, perseguitato da Enrico VIII. In quest'ultima circostanza non siamo più dinanzi ad una finzione o ad un archetipo letterario come lo è Giobbe, ma dinanzi ad una vita vera che si trova a fare i conti con la propria coscienza, con Dio e con il proprio sovrano che in

¹⁹ Ibidem pag. 91-93

²⁰ Ibidem pag. 100-101.

²¹ Ibidem pag. 105-106

in sé il male perpetrato dagli uomini verso chi non piega la propria coscienza dinanzi a nessuna lusinga, fosse anche quella della vita o del potere. Così Tommaso Moro definisce la propria vita nel *Dialogo del conforto nelle tribolazioni*:

«La mia vita presente rassomiglia al mozzicone di candela che brucia nel bocciolo del candeliere. Come il mozzicone talvolta brucia tanto basso che chiunque lo vede lo crede terminato, e invece solleva subitamente la fiamma di un mezzo pollice sul bocciolo, ridona una bella luce breve, e gioca in tal modo per varie volte, finché alla fine, inaspettatamente, se ne va del tutto; così io passo molti giorni, in ognuno dei quali m'aspetto proprio di morire»²². Egli, quando scriveva queste parole, si trovava già prigioniero di Enrico VIII nella Torre di Londra nella quale vi entra il 12 aprile 1534, domenica in Albis, dopo essersi rifiutato di firmare, per scrupolo di coscienza, l'Atto di successione al trono dei discendenti nati dal matrimonio tra Anna Bolena ed Enrico VIII. Ne uscirà per essere decapitato il 6 luglio del 1535²³. Della prigionia in generale dirà: «ogni uomo in questo mondo è un vero prigioniero, siamo posti qui in una sicura fortezza, per esservi mantenuti fino al momento dell'esecuzione, come gente già condannata a morte»²⁴. Ciò nonostante il suo pensiero sarà sempre rivolto a Dio e come Giobbe dirà che: «valgono nulla le motivazioni dei sapienti, poiché essi non arrivano mai a toccare, per mancanza della necessaria cognizione, quel punto speciale che non solo è il conforto più importante ma senza il quale tutti gli altri sono nulla: vale a dire, porre lo scopo ultimo del proprio conforto in Dio, e giudicare e credere che motivo particolare di conforto è sopportare pazientemente le tribolazioni per procurarsi il suo favore, e ricevere in cielo dalle sue stesse mani la ricompensa del proprio dolore»²⁵. Alla base di tutto ciò egli pone la fede affermando che: «le parole confortevoli della sacra scrittura saranno di maggiore o di minore sostegno ad uno, secondo la maggiore o minor forza della sua fede»²⁶. Il primo conforto è desiderare di essere confortati da Dio, poiché la sua bontà supera la bontà imperfetta dell'uomo: «mentre gli uomini fanno i conti fra di loro a parità di condizioni, Dio invece, per la sua generosità, nel chiudere il conto che l'uomo ha verso di lui permette che avvenga diversamente»²⁷. Alcuni cercano conforto dalla carne, altri dal mondo, così qualcuno comincia con ricordare la sua vita, e poi il pensiero gli cade sulla morte, e come dovrà lasciare tutta questa mondana prosperità quaggiù in questo mondo, entro breve tempo, per andarsene da solo, senza sapere dove, ne quando intraprendere il viaggio senza poter dire quale compagnia incontrerà una volta che sia giunto alla fine di esso²⁸. Qui Tommaso Moro ci fa riflettere sul ruolo della vita di fede e dei Sacramenti, quei Sacramenti che venivano detti “della fine” divengono sostegno e preparazione per la vita presente e per la vita eterna. «[L'uomo] ha bisogno che l'aiuto necessario consista in due cose: nel consiglio e nella preghiera. Egli ha bisogno del consiglio di due generi di persone cioè dei medici per il corpo e dei medici per l'anima. Nessuno pensi una stranezza consigliare di prendere come guida un medico

²² Tommaso Moro, *Dialogo del conforto nelle tribolazioni*, Editrice Studium, pag. 115.

²³ Cfr. T. Moro, *Lettere dalla Torre ed epigrammi politici*, Medusa, pag. 79.

Nell'ultima lettera alla figlia, scritta il giorno prima della morte, egli così si esprimeva: «sarei addolorato se la mia attesa dovesse protrarsi oltre domani, che è la vigilia di San Tommaso e l'ottava di San Pietro, perché io desidero ardentemente andare a Dio in un giorno così propizio e adatto a me».

²⁴ Tommaso Moro, *Dialogo del conforto nelle tribolazioni*, Editrice Studium, pag. 308

²⁵ *Ibidem* pag. 32

²⁶ *Ibidem* pag. 37

²⁷ *Ibidem* pag. 51

²⁸ Cfr. *Ibidem* pag. 84

del corpo in una malattia spirituale. Dal momento che corpo e anima sono talmente stretti uniti insieme che tutte e due fanno una sola persona. Perciò consiglierai a ciascuno, in qualsiasi malattia del corpo di confessarsi e di cercare un buon medico spirituale per la salute sicura della sua anima. [...] Così talvolta io esorto di prendersi in certe malattie dell'anima oltre un medico spirituale anche il consiglio di un medico per il corpo»²⁹. Con queste disposizioni Tommaso Moro trascorse l'ultimo anno della sua vita aprendoci ad una grande intuizione: i Sacramenti “della fine” sostengono tutta l'esistenza del cristiano, come dirà la Riforma Liturgica del Concilio Vaticano II, bisognerà considerarli come strumento di unione al Signore sofferente e glorificato affinché l'uomo sia salvato (soprattutto nella malattia e nella fragilità) e contribuisca al bene del Popolo di Dio³⁰.



Unzione degli infermi, sacramento della vita

L'Unzione degli infermi, Sacramento della “fine”?

Sarà forse azzardato, ma trovo molto coerente con la Storia della Salvezza, parlare di sacramento del conforto nella tribolazione, come recita il sottotitolo di un libro di Giuliano Meloni, *Curate Infirmos*. Infatti, facendo riferimento ai Praenotanda del Sacramento dell'Unzione e Cura Pastorale degli Infermi, possiamo leggere: «Questo sacramento conferisce al malato la grazia dello Spirito Santo; tutto l'uomo ne riceve aiuto per la sua salvezza, si sente rinfrancato dalla fiducia in Dio e ottiene forze nuove contro le tentazioni del maligno e l'ansietà della morte»³¹. Come possiamo vedere da questa citazione, è l'uomo nella sua totalità, anche nella malattia, l'oggetto di questo *Sacramento-Percorso*³², infatti esso può essere amministrato in varie circostanze: prima di un intervento chirurgico o anche ai bambini³³. Ecco perché dovremmo parlare di Sacramento per la vita e non di Sacramento della fine! Cristo intende salvare l'uomo nell'integralità del suo essere umano³⁴. Infatti il sacramento dell'Unzione non può essere amministrato ai morti³⁵. Con questo sacramento «viene presentata a Dio la preghiera -che è invocazione, o grido disperato, o lamento- si fa come Gesù, che nella sofferenza afferma la presenza del

²⁹ Ibidem pag. 179

³⁰ Cfr. Sacramento dell'Unzione e Cura Pastorale degli Infermi, Edizioni CEI, pag. 15

³¹ Ibidem pag. 21-22

³² La parola Sacramento è tradotta nella lingua greca da “Mistero”, come ci fa notare nei suoi studi Odo Casel (*De philosophorum graecorum silentio mystico*, 1919), essa non significa dottrina segreta o discorso che non si può rivelare e comprendere, ma col termine *mysterion* si indica una prassi, un percorso che guida chi lo intraprende alla piena comunione con se stesso, con Dio e il mondo

³³ «Anche ai bambini si conferisca la sacra Unzione, purché abbiano raggiunto un uso di ragione sufficiente a far loro sentire il conforto di questo sacramento. Nel dubbio se abbiano raggiunto l'uso della ragione, si conferisca ugualmente il sacramento». Sacramento dell'Unzione e Cura Pastorale degli Infermi, Edizioni CEI, pag. 22-23

³⁴ Cfr Ibidem pag. 20

³⁵ Cfr Ibidem pag. 23

Padre. È mostrare la sollecitudine del Padre per una resurrezione che non può mancare, è farsi voce insieme al malato di quel lamento che invoca e di quel grido che vuole rompere la disperazione. Così i presbiteri chiamati fanno preghiera sul malato: sul corpo passano il segno dell'olio -segno di sollievo e di forza, segno di pienezza e di gloria- attraverso l'affermazione della presenza di Dio padre provvidente»³⁶.

Queste parole riassumono il travaglio della storia dell'uomo ben rappresentata dalla figura archetipale di Giobbe al quale «Dio si svela e decide di rispondergli. L'offerta della propria presenza è di gran lunga più significativa del contenuto delle sue parole. La sua apparizione risulta essere la confutazione più evidente degli astratti discorsi teologici degli amici poiché riconosce implicitamente la ragione di Giobbe. La risposta di Dio non premia il suo pentimento che non esiste, ma la sua fede ostinata»³⁷. Così trova senso la debole fede di Don Fabrizio, che vede nella confessione tutta la sua vita e la consegna serenamente al viaggio con la giovane ed esile "signora". Anche il travagliato percorso di Ivàn Il'ič, che si scontra con il freddo calcolo degli uomini, nel Sacramento incontra la gratuità del perdono di se stesso e del prossimo. Fiorisce in Tommaso Moro quella vita sacramentale che è sostegno nella prova ad ogni cristiano e ad ogni uomo che sa dire: Kyrie eleison³⁸, Signore, amami.

Bibliografia:

- M. Recalcati, *Il grido di Giobbe*, Einaudi.
Giuliano Meloni, *Curate Infirmos*, Bergamo, 1998.
C. G. Jung, *Risposta a Giobbe*, Bollati Boringhieri.
G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli.
L. Tolstòj, *La morte di Ivàn Il'ič*, E-text.
Tommaso Moro, *Dialogo del conforto nelle tribolazioni*, Editrice Studium.
T. Moro, *Lettere dalla Torre ed epigrammi politici*, Medusa. Sacramento dell'Unzione e Cura Pastorale degli Infermi, Edizioni CEI.

³⁶ Giuliano Meloni, *Curate Infirmos*, Bergamo, 1998. Pag. 17

³⁷ M. Recalcati, *Il grido di Giobbe*, Einaudi, pag. 81

³⁸ Eleison deriva da Eleo, per gli antichi greci era la personificazione della compassione, da Eleo deriva la voce verbale che indica quella "compassione" che in Dio è amore per l'uomo.

Malattia e guarigione nella Sacra Scrittura. Un itinerario tra Antico e Nuovo Testamento

ALESSANDRO BIANCALANI³⁹

Un primo passo: la percezione della fonte della vita

La concezione religiosa della vita da parte del mondo giudaico è ampiamente condivisa con diversi popoli del Medio Oriente. La risposta a tutto ciò che l'umano vivere non può fornire è ricercata in un'entità superiore, un Dio protettore. Se, da popolo a popolo, rileviamo molte differenze⁴⁰, possiamo, però, individuare almeno due criteri comuni. Il 'primo' riguarda la signoria sulla vita: questa non è nelle mani dell'uomo. Anzi! Egli deve, da un certo punto di vista, ingraziarsi le divinità invocate, affinché lo proteggano. Il 'secondo' criterio incide sulla stessa libertà dell'azione umana. Il più delle volte, nelle differenti concezioni religiose, ci troviamo dinanzi ad un certo determinismo, che tende ad appiattire il valore e la libertà dell'agire umano⁴¹.

All'interno di questo panorama il popolo ebraico si confronta e prende coscienza, nel tempo, della sua elezione o separazione, che lo pone oggettivamente in una posizione singolare rispetto agli altri popoli (cfr. Es 19,1-6). Ad esempio nel 'canto di Mosè' (Dt 32,1-47) troviamo una prima parte (Dt 32,1-25) rivolta direttamente ad Israele. In essa, composta con uno stile che richiama quello dei salmi o degli oracoli profetici, troviamo l'accusa del Signore nei confronti del suo popolo, reo di aver dimenticato i prodigi di Dio e di aver rivolto il cuore agli idoli. Nella seconda parte (Dt 32,26-43) si fa riferimento alle nazioni pagane, che saranno giudicate a motivo del loro orgoglio. Il testo, infatti, afferma con forza che il loro successo militare è sempre opera di Dio, che vuole punire il popolo d'Israele, correggerlo in vista di un suo ravvedimento. Ora all'interno di questo componimento, nella prima parte del canto, troviamo queste espressioni particolarmente significative:

Egli lo trovò in una terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come la pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali. Il Signore, lui solo lo ha guidato, non c'era con lui alcun dio straniero (Dt 32,10-12).

Abbiamo qui una scansione precisa.

L'origine del popolo in Egitto, senza storia, è il riferimento al luogo dell'incontro con Dio la 'terra deserta'; la cura e protezione nei confronti di Israele ("lo circondò, lo allevò"), con accenti intimi e di grande tenerezza: "lo custodì come la pupilla del suo occhio".

³⁹ Presbitero della Diocesi di Massa Carrara – Pontremoli, docente di Sacra Scrittura in diversi Istituti Teologici tra cui la Scuola Diocesana di Formazione Teologico-Pastorale della Diocesi di Massa Carrara – Pontremoli di cui è vice preside. Responsabile dei 'Gruppi di Ascolto della Parola' della Diocesi, ideatore, insieme a Chiara Mariotti, del progetto Phrenhouse (canale YouTube). Autore di diversi articoli e pubblicazioni. Nel 2019, insieme al prof. Benedetto Rossi ha curato, per Cantagalli e Città Nuova, la nuova traduzione di tutte le Lettere di san Paolo. L'ultima fatica letteraria è uscita in questi giorni dal titolo *I racconti di passione. Un percorso possibile*, in collaborazione con Chiara Mariotti, pubblicato da Amazon.it

⁴⁰ Penso alla solarità della concezione egiziana in contrapposizione con una visione a dir poco cupa del mondo babilonese.

⁴¹ Penso ad esempio all'uso di potare nei cortei trionfali i segni religiosi del popolo vinto. Una pratica che rivela la forza del dio di un determinato popolo contro quello che è venuto meno in battaglia. Prima ancora di essere uno scontro 'terrestre', la battaglia è stata uno scontro 'celeste'

La custodia del cammino straordinaria ed efficace: “come un’aquila che veglia la sua nidia [...] spiegò le ali e lo prese”, con un riferimento abbastanza esplicito alla liberazione dalla terra d’Egitto: “lo sollevò sulle sue ali”⁴².

L’onnipotenza sperimentata e proclamata esplicitamente dal testo: “il Signore, lui solo lo ha guidato, non c’era con lui alcun dio straniero”. La polemica contro il culto di altri dèi è evidente: soltanto il Dio di Israele ha potuto dispiegare storicamente una salvezza per il suo popolo che si è concretizzata in una liberazione inimmaginabile.

Il ‘punto di incontro’, quindi, della polemica antiidolatrice, sarà proprio l’incapacità degli dèi a fare quello per cui sono invocati e cioè proteggere il loro fedele (cfr. Ger 7,1-15). L’riflessione biblica successiva rivendicherà con la categoria della ‘gelosia’ l’esclusività della sua azione nei confronti del popolo. Ad esempio il Primo Libro dei Re così valuta l’operato del figlio di Salomone, Roboamo:

Roboamo, figlio di Salomone, regnò in Giuda. Aveva quarantun anni quando divenne re e regnò diciassette anni a Gerusalemme, città scelta dal Signore fra tutte le tribù d’Israele per collocarvi il suo nome. Sua madre, ammonita, si chiamava Naamà. Giuda fece ciò che è male agli occhi del Signore; essi provocarono il Signore a gelosia più di quanto avevano fatto i loro padri, con i peccati da loro commessi (1Re 14,21-22).

“Essi provocarono il Signore a gelosia”. Il riferimento ai culti idolatrici è abbastanza chiaro. Se, dunque, da una parte si constata che riguardo alla conservazione e custodia della vita gli dèi non possono garantire ciò per cui sono invocati e cioè proteggere il fedele⁴³, e questo sarà anche l’oggetto di preghiera (cfr. Sal 44,21; 16,4), dall’altra si profila un rapporto con questo Dio come unico riferimento esistenziale. È il concetto di ‘alleanza’ che viene proposto al Sinai alla comunità uscita dall’Egitto:

Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa" (Es 19,5-6a).

I passaggi sono tre: 1) se voi ‘darete’ ascolto (io per voi unico riferimento) e ‘custodirete’ l’alleanza (vivrete nella fedeltà a me); 2) proprietà particolare tra i popoli (rapporto esclusivo con Dio); 3) sarete ‘sacerdoti’ e ‘nazione ‘santa’, e cioè mediatori accreditati della mia persona riflettendo nel mondo la mia azione (santità come segno di separazione e di comunione)⁴⁴.

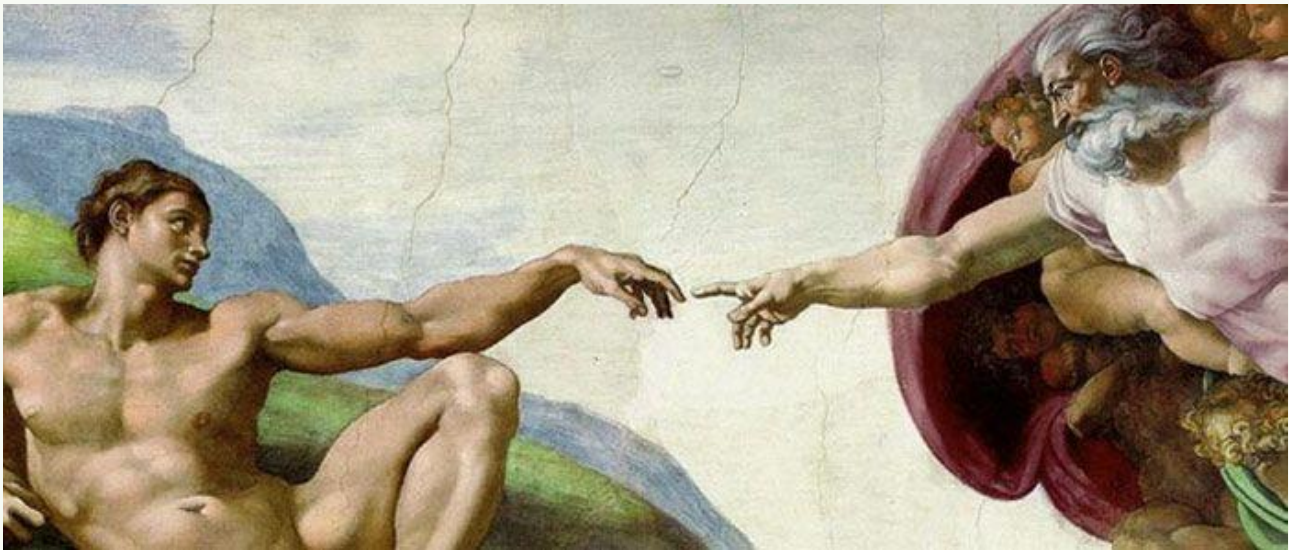
Entrare nell’Alleanza, dunque, per Israele significherà fare ‘reale comunione’ con il Dio della vita, cui appartiene ogni vivente (cfr. 1Sam 2,6; Sal 119,125) ed impegnarsi altresì a vivere alla luce di questa realtà. Significativo il rinnovo dell’Alleanza a Sichem quando Giosuè mette in guardia il popolo dallo stipulare un patto con Dio che, poi, non intenderanno mantenere:

Giosuè disse al popolo: “Voi non potete servire il Signore, perché è un Dio santo, è un Dio geloso; egli non perdonerà le vostre trasgressioni e i vostri peccati. Se abbandonerete il Signore e servirete dèi stranieri, egli vi si volterà contro e, dopo avervi fatto tanto bene, vi farà del male e vi annienterà”. Il popolo rispose a Giosuè: “No! Noi serviremo il Signore” (Gs 24,19-21).

⁴² Così nel libro di Esodo è descritto l’arrivo al Sinai: “Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me (19,4).

⁴³ Si può vedere il testo di Sap 13,10-19 con la sua ironica descrizione della ‘nascita dell’idolo’.

⁴⁴ Cfr. Lv 19,1-2.



Michelangelo. Creazione di Adamo, cappella Sistina

Un'Alleanza, dunque, che chiede 'spazio' nella vita del popolo e del fedele, non una semplice protezione, ma 'luogo' che celebra un incontro, una 'consapevolezza' che deve legare chi, riconoscendo in Dio la fonte della vita, ha liberamente accolto il dono dell'Alleanza⁴⁵.

Un secondo passo: l'esperienza della malattia

Agli antipodi di tutto ciò si pone la morte come ultimo atto di un percorso di annullamento della vita e la malattia che ne anticipa l'azione nefasta. Prima di tutto la malattia è percepita come un limite (cfr. Sal 30,3-4), ma anche come una punizione (cfr. Sal 25,2), oppure come un nemico da combattere (cfr. Sal 69,15). Intensa la preghiera di Ezechia (716-687 a.C.), l'esperienza del suo fallimento raccontata dal testo biblico:

In quei giorni Ezechia si ammalò mortalmente. Il profeta Isaia, figlio di Amoz, si recò da lui e gli disse: "Così dice il Signore: Da' disposizioni per la tua casa, perché tu morirai e non vivrai". Ezechia allora voltò la faccia verso la parete e pregò il Signore dicendo: "Signore, ricòrdati che ho camminato davanti a te con fedeltà e con cuore integro e ho compiuto ciò che è buono ai tuoi occhi". Ed Ezechia fece un gran pianto (2Re 20,1-3).

"Tu morirai e non vivrai". Una notizia ferale comunicata da un profeta come Isaia che aveva illuminato il popolo con la sua parola (cfr. 2Re 19), una sentenza definitiva. Ed il re ricorda la sua fedeltà ponendo la sua vita dinanzi a Dio: "Signore, ricòrdati che ho camminato davanti a te con fedeltà e con cuore integro". La partecipazione emotiva è intensa: "Ezechia fece un gran pianto". Il profeta Isaia, allora, riceve una nuova parola da parte del Signore:

Ho udito la tua preghiera e ho visto le tue lacrime; ecco, io ti guarirò: fra tre giorni salirai al tempio del Signore. Aggiungerò ai tuoi giorni quindici anni (2Re 20,5-6a).

Abbiamo qui una dinamica completa. La prospettiva certa della morte, la partecipazione umana ed emotiva a questo annuncio, la preghiera rivolta al Dio della vita, la richiesta esaudita che fa sperimentare al suo fedele il 'tornare alla vita'.

Seppur in maniera quasi 'innaturale', il 'mortale' desidera vivere, andare cioè al di là del suo dato creaturale, non arrendersi all'ineluttabilità della morte:

⁴⁵ Particolarmente significative le riflessioni di Sap 11,1; 12,22; 15,1 sulla pazienza e misericordia divina.

Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, e il loro agitarsi è fatica e delusione; passano presto e noi voliamo via (Sal 90,10).

Il Salterio racconta molte storie di malattia e di guarigione che alle volte innescano, a seconda dei casi, un lamento oppure un ringraziamento. Fra tutte queste ne ho scelta una che occupa l'intero Sal 30:

Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato,
non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.

Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito.
Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi,
mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa.

Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,
della sua santità celebrate il ricordo,
perché la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.

Alla sera ospite è il pianto
e al mattino la gioia.

Ho detto, nella mia sicurezza:
"Mai potrò vacillare!"

Nella tua bontà, o Signore,
mi avevi posto sul mio monte sicuro;
il tuo volto hai nascosto
e lo spavento mi ha preso.

A te grido, Signore,
al Signore chiedo pietà:

"Quale guadagno dalla mia morte,
dalla mia discesa nella fossa?
Potrà ringraziarti la polvere
e proclamare la tua fedeltà?"

Ascolta, Signore, abbi pietà di me,
Signore, vieni in mio aiuto!"

Hai mutato il mio lamento in danza,
mi hai tolto l'abito di sacco,
mi hai rivestito di gioia,

perché ti canti il mio cuore, senza tacere;
Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre.

Questo testo del salterio potremmo intitolarlo 'fenomenologia di una guarigione'. In effetti all'interno di questo testo noi abbiamo tutto il racconto completo, sia nei suoi fatti così come si svolgono all'esterno, sia nel riflesso interiore che provocherà nell'orante. Inoltre possiamo rintracciare sia la preghiera dell'afflizione, sia quella del ringraziamento. L'esperienza segnerà per sempre questo fedele che nel Tempio celebrerà danzando il 'ritorno alla vita'.

La situazione iniziale. Abbiamo un fedele che vive una certa sicurezza nella fede: "ho detto nella mia sicurezza: mai potrò vacillare!" (v. 7), ma che ad un certo punto è colpito probabilmente da una malattia mortale: "Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi, mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa" (v. 4).

L'evoluzione dei fatti. Una volta che il fedele per la sua malattia manifesta i 'segni dell'abbandono' da parte di Dio ecco che i suoi nemici esultano: "non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me" (v. 2). Egli si raccoglie in preghiera: "Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito" (v. 3).

L'esperienza intima. La malattia mortale ha minato le certezze dell'orante provocandone una crisi religiosa: "al Signore chiedo pietà. Quale guadagno dalla mia morte, dalla mia discesa nella fossa?" (vv. 9b-10ab). Il fedele, adesso, ha un dubbio atroce: quale guadagno in tutto ciò? Può Dio colpire i suoi fedeli e lasciare che gli empi, che non lo lodano, possano gioire: "Potrà ringraziarti la polvere e proclamare la tua fedeltà?" (v. 10cd).

Una prova pubblica. L'intervento di Dio tarda a venire. L'orante accetta il suo nuovo stato di uomo colpito non solo nel suo fisico, ma anche nella sua dignità, confessa pubblicamente il suo peccato facendo penitenza pubblica: "hai mutato il mio lamento in danza, mi hai tolto l'abito di sacco" (v. 12ab)⁴⁶.

L'intervento divino. Arriva finalmente l'intervento divino: "a te ho gridato e mi hai guarito [...] mi hai rivestito di gioia" (v. 3; 12c). Il Salmo registra a questo punto un percorso a ritroso. L'orante comprende, alla luce della guarigione, il senso della sua prova ed accetta di divenire pubblicamente un segno per tutti coloro che dovranno passare attraverso il medesimo percorso. Egli descrive così adesso la sua prova: "la sua collera dura un istante, la sua bontà per tutta la vita" (v. 6ab). Anche se egli ha dubitato adesso comprende che il Signore non lo ha mai abbandonato, anzi: "il tuo volto hai nascosto e lo spavento mi ha preso". Ero sicuro proprio perché tu mi sostenevi. L'esperienza della prova non deve abbattere, Dio interviene presto a favore dei suoi amici: "alla sera ospite è il pianto e al mattino la gioia" (v. 6cd).

La celebrazione della lode. Dopo la prova che ha messo a dura prova l'orante, adesso, egli ha compreso il senso della sua prova: Dio non lo ha abbandonato ("mi avevi posto sul mio monte sicuro" [v. 8b]), ma attraverso la prova lo ha reso un 'segno' per tutti: "hai mutato il mio lamento in danza [...] perché ti canti il mio cuore, senza tacere; Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre" (vv. 12a.13).

Un terzo passo: l'infedeltà di Dio

All'interno del testo biblico si staglia un testo come il libro di Giobbe davvero singolare sul nostro tema in oggetto, che merita una sosta.

Prima di tutto un personaggio volutamente 'generico'. Abbiamo uno 'sfondo patriarcale', una religione 'primitiva'. Non si fa nessun riferimento al sacerdozio, né al culto centralizzato. Inoltre l'ira divina è placata dai sacrifici offerti dal patriarca (cfr. Gb 1,5; 42,8). La ricchezza si misura a partire dalla quantità di greggi e di schiavi (cfr. Gb 1,3; 42,12; Gen 12,16; 32,5). Registriamo anche l'eccezionale longevità di Giobbe (cfr. Gb 42,17), per trovare qualcosa di simile dobbiamo vedere alle generazioni patriarcali⁴⁷. Se nei paralleli mesopotamici troviamo uno schema abbastanza consolidato⁴⁸, qui Giobbe

⁴⁶ L'abito di sacco indicava proprio una forma di penitenza pubblica (cfr. 1Re 21,27).

⁴⁷ Abbiamo racconti simili in ambito babilonese e paralleli con Ugarit. Un 'Giobbe babilonese', noto dalle tavolette del VII sec. a.C. è recentemente riemerso in una copia di 1000 più antica (*Lūdlul bēl nēmeqi* "voglio lodare il Signore della Sapienza"). Altrettanto può dirsi di un testo parallelo sumerico che risale a circa 2000 a.C. È, dunque, probabile che esista una leggenda, un'epopea relativa al personaggio.

⁴⁸ Possiamo descrivere uno schema simile: 1. Invito alla lode della divinità; 2. Uomo giusto colpito da sofferenze e malattia che si rivolge a Dio; 3. Si articola con il lamento del protagonista, che viene tradito da compagni e amici senza che il Dio intervenga; 4. Si descrive il rovesciamento della

ha lasciato una traccia all'interno della tradizione biblica⁴⁹. In Gc 5,11 si parla esplicitamente di Lui:

“Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore”. Da sottolineare come qui ‘pazienza’ traduca il termine *hupomonē*, concetto fondamentale della Lettera di Giacomo e filo conduttore introdotto fin dall’inizio come percorso che deve contraddistinguere l’esistenza cristiana (cfr. Gc 1,2)⁵⁰.

Ma come si descrive la sofferenza e la malattia nel libro di Giobbe? In ultima analisi, di cosa parla realmente questo testo? Scrive Antonio Bonora:

In termini molto generali possiamo dire che il tema del libro è l’uomo di fronte a Dio in una situazione limite, che fa emergere tutta la profondità e complessità del rapporto religioso di fede [...] Giobbe non è un libro sul dolore, sul problema della sofferenza o sul mistero del male. Non è un trattato teoretico sul ‘problema del dolore’, ma la storia di un uomo sofferente in conflitto con il suo Dio⁵¹.

Si comprendono, allora, le conclusioni di Von Rad: “Non è la sofferenza, come così si è detto sovente, ma Dio che è diventato estremamente problematico”⁵². Ecco, la sofferenza rivela un nuovo volto di Dio, fa sorgere un ‘Dio problematico’: il rapporto religioso arriva al suo ‘punto di rottura’. Quella protezione da sempre invocata, adesso, nella malattia e nella solitudine, segnano il passo. Dio non appare più come la risposta ai grandi interrogati della vita perché l’esperienza che si fa è di un dolore che, senza possibilità di ripararsi, si porta via tutto di noi.

All’interno del libro di Giobbe troviamo molti ‘volti di Dio’, diversi e contrastanti tra di loro. Se nel ‘prologo’ (cc. 1-2) viene raffigurato un Dio che non sa se Giobbe sia davvero un suo servo (accetta la prova della fedeltà), tra l’altro Egli non può costringerlo ad esserlo. La libertà dell’uomo sfugge a questo Dio; la sua scommessa viene razionalizzata dagli amici di Giobbe. Il ‘Dio dei tre amici’ è giudice, rigoroso (cc. 4-27). Essi risolvono l’apparente contraddizione dell’infedeltà di Dio che punisce un giusto distruggendo la libertà dell’uomo e riaffermando l’assoluta onnipotenza di Dio⁵³. Scrive ancora Von Rad:

Nessuno in Israele aveva ancora dipinto in tal modo l’atteggiamento di Dio verso l’uomo. Nelle loro lamentazioni gli oranti non usavano mezzi termini quando rimproveravano a Dio la sua durezza. Ma qui, è un tono nuovo che non è ancora risuonato: Dio, nemico diretto dell’uomo, che lo tormenta a piacere [...]⁵⁴.

Dio appare vicino a Giobbe, ma lontano (cfr. Gb 9,11), ride del dolore degli innocenti (cfr. Gb 9,23), nemico dell’uomo (cfr. Gb 6,3-4; 10,16-17; 19,11-12). Giobbe si ribella: è un ‘dio umano’ ridotto a ‘schemi teologico’, tutto verità, ma niente amore, tutta onnipotenza, ma nessuna comunicazione. Il Dio della teofania (cc. 38-42) è, invece, sommamente libero e trascendente. La creazione non è irrazionale, parla di lui. All’interno di essa, però, egli è trascendente, rimane cioè ‘libero’. Tutto ciò non impedisce all’uomo di entrare in

situazione: la divinità cambia la sofferenza dell’uomo in gioia; 5. Il testo si chiude con una lode a Dio. Cfr. MAZZINGHI L., *I Libri Sapienziali*, dispense ad uso degli studenti, Facoltà Teologica dell’Italia Centrale, A.A. 2000.

⁴⁹ Ad esempio in Ez 14,14-20 Giobbe è collocato accanto a Noè e Daniele, un giusto di un passato lontano. Oppure il testo di Sir 49,9 (TM) ricorda il giusto sofferente che alla fine viene beneficato. Il testo di Sap 2,1-9 ha utilizzato Giobbe soprattutto per sottolineare la fragilità della miseria umana.

⁵⁰ In Gc 1,2-12 la ‘pazienza’ si configura come ‘perseveranza’ nella volontà di Dio, ma è anche tensione verso il futuro (cfr. Gc 5,7-11): è la qualità dell’uomo che lo pare verso l’avvenire permettendogli di costruire la storia: Giobbe è ben altro, che un modello di rassegnazione.

⁵¹ BONORA A., *Il contestatore di Dio. Giobbe*, Mariotti 1978, 461.

⁵² VON RAD G., *La Sapienza in Israele*, Marietti 1990, 201.

⁵³ Cfr. MAZZINGHI L., *I Libri Sapienziali*, dispense ad uso degli studenti, Facoltà Teologica dell’Italia Centrale, A.A. 2000.

⁵⁴ VON RAD G., *La Sapienza in Israele*, Marietti 1990, 197.

relazione con lui, anche attraverso la mediazione del creato. L'uomo può arrivare a conoscere Dio.

Ed il miracolo del libro sta proprio nel fatto che Giobbe non si sottrae a Dio, neppure quando gli appare nemico. Il suo coraggio è straordinario: Giobbe vuole la verità, per quanto possa essere devastante, non si accontenta di una 'mezza verità'. Egli, allora, anche nella sua ribellione resta un uomo di fede e fedele; così trova Dio, lo incontra. Accetta in questo percorso di combattere a mani nude (cfr. Gb 19,25-27; Gen 24), rimanere sotto i suoi colpi che lo distruggono, ma che non ne fiaccano la sete di verità. Le osservazioni di De Pury mi paiono perfettamente calzanti per esprimere lo 'spessore' del messaggio del libro di Giobbe:

Il miracolo del libro è precisamente nel fatto che Giobbe non fa un passo per fuggire verso qualche Dio migliore, ma rimane in pieno sotto tiro, sotto il tiro della collera divina. E là, senza muoversi, nel cuore della notte, nel profondo dell'abisso, Giobbe, che Dio tratta da nemico, fa appello non ad un'istanza superiore, non al Dio dei suoi amici, ma a Dio stesso lo opprime⁵⁵.

Un quarto passo: la giustizia di Dio

Parlando di Giovanni Battista alla folla Gesù lo presenta così:

In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni Battista [...] tutti i profeti e la legge infatti hanno profetato fino a Giovanni. E se lo volete comprendere, è lui quell'Elia che deve venire (Mt 11,11.13-14).

Perché è così importante questa uscita pubblica di Gesù? Per diversi motivi. I suoi discepoli, inviati dallo stesso Giovanni in carcere, avevano chiesto al Signore se fosse lui il messia atteso. Gesù aveva risposto con dei segni inequivocabili:

Gesù rispose loro: "Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!".

"Beato chi non si scandalizza di me". I segni compiuti manifestavano la presenza del Regno di Dio (cfr. Lc 17,20-21), il tempo del compimento. Ma al di là delle promesse fatte al popolo di Israele (cfr. Rm 9,3-5) cosa significa accogliere la salvezza?

Prima di tutto entrarci!

Difatti dopo il brano sopracitato Gesù parlerà alle folle ancora di Giovanni:

A chi posso paragonare questa generazione? È simile a bambini che stanno seduti in piazza e, rivolti ai compagni, gridano: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!". È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: È indemoniato. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: "Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori". Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie.

Una generazione che dinanzi ad una pubblica manifestazione delle opere di Dio, annunciata da Giovanni Battista (cfr. Lc 7,29-30), non si è mossa per disporsi, nel battesimo di penitenza da lui predicato ad accogliere il Regno di Dio e cioè il messia imminente (cfr. Lc 3,7-9).

I segni esterni, dunque, sono 'importanti', ma non 'magici', è necessario un riconoscimento concreto nel segno della fede (l'affidarsi a lui) per sperimentare la potenza del suo Regno che si compie nella sua persona (cfr. Mt 19,28).

⁵⁵ DE PURY R., *Job ou l'homme révolté. Cahiers du Renouveau, XII*, Labor et Fides 1955, 29.

La presentazione del Vangelo di Marco è esemplare: la ‘giornata di Cafarnao’ (Mc 1,29-45) si inaugura con un esorcismo (Mc 1,21-28) che manifesta l’autorità di Gesù sul potere del ‘Male’ e, quindi, pienamente investito come ‘Salvatore’ e si conclude con la purificazione del lebbroso con un gesto fuori da ogni consuetudine:

Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: “Se vuoi, puoi purificarmi!”. Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: “Lo voglio, sii purificato!” (Mc 1,40-41).

Gesù ‘tocca’ il lebbroso, il malato che più di ogni altro manifesta la forza distruttiva dell’impurità, ed in ultima analisi della forza del ‘Male’ operante nel mondo. Gesù può dire: “lo voglio”: egli è l’uomo forte venuto per strappare l’armatura a chi fa la guardia al suo palazzo (cfr. Mc 3,22).

Questi due elementi, dunque, si richiamano a vicenda: la potenza ‘salvante’ manifestata in Gesù di Nazareth, e la necessaria decisione di accogliere con l’atteggiamento della fede questo salvatore. Da questo punto di vista la fede è la ‘base’ di cui parla l’Apostolo Paolo: “per lui (Cristo) ho lasciato perdere tutte queste cose [...] avendo come mia giustizia [...] (quella) che viene da Dio, basata sulla fede” (Fil 3,8b.9). L’espressione “basata sulla fede” rende il greco *epì tē pístei*, alla lettera “sopra la fede”. La medesima che fece fare all’apostolo Pietro l’esperienza della potenza di Gesù in riva al lago di Tiberiade: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti” (Lc 5,5). L’espressione è costruita in greco con la medesima forma *epì tō rématí sou*. L’esperienza è ‘sopra’, non viene prima la comprensione, poi, la conoscenza, ma prima la conoscenza, nella fede, e dopo l’esperienza che manifestandosi ti rivela:

Al vedere questo (la pesca miracolosa), Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: “Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore” (Lc 5,8).

Gesù, dunque, si presenta come salvatore potente dinanzi al ‘Male’, a qualunque ‘male’:

Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo (Mt 4,23).

Egli, però, dinanzi al ‘male’ e alla malattia è toccato in prima persona. Piange per l’amico Lazzaro (cfr. Gv 11,35.38), si commuove vedendo il figlio morto della vedova di Nain (cfr. Lc 7,13), è pronto nel seguire gli inviati del Centurione che gli riferiscono di un servo che soffre terribilmente (cfr. Mt 8,6-7). Gesù non è indifferente al dolore che genera la solitudine di chi si trova dinanzi alla morte.

Un passaggio non trascurabile, in tal senso, è il confronto che egli stesso dovrà fare con il suo personale dolore. È angosciato per il battesimo che riceverà nella sua morte (cfr. Lc 12,50), sente la solitudine del Getsemani e chiede l’aiuto della preghiera ai suoi più cari discepoli (cfr. Mc 14,32-33), quasi travolto dalla paura (cfr. Mc 14,34-35) ed in preda ad un’angoscia mortale (cfr. Lc 22,41.44). La Lettera agli Ebrei tratteggerà questo momento in maniera quasi drammatica:

Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito (Eb 5,7).

La descrizione è a tinte intense “suppliche (rivolte a Dio) forti grida e lacrime”. La morte ed il dolore ebbero il medesimo linguaggio anche nella sua vita, lasciandogli un

segno indelebile, i segni della passione (cfr. Gv 20,27). Ma la sua morte, oltre a non essere un incidente di percorso, ebbe una precisa finalità: rivelare la ‘giustizia di Dio’ (cfr. Rm 1,16-17), come lui stesso spiegò agli increduli discepoli di Emmaus:

Disse loro: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”.

Il compimento attraverso la sua morte, come annunciavano le Scritture. Un compimento che non nega la storicità del peccato con tutte le sue conseguenze (cfr. Rm 8,21-22), ma che le assume per cambiargli completamente prospettiva (cfr. Ef 2,4-5). Nell’atto salvifico di Gesù, Dio stesso si fa carico di un’umanità colpita dalla malattia e dal dolore per donare una nuova vita (cfr. Rm 8,4) a chi si affiderà alla conduzione del suo Spirito (cfr. Rm 8,14). Quello stesso Spirito che sostenne Gesù nell’offerta della sua vita per noi (cfr. Eb 9,14): proprio in quella sua volontà di totale donazione alle nostre singole persone dobbiamo la speranza della Vita:

Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell’offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre (Eb 10,10).

Una dimensione personale che troviamo sia nella riflessione di Paolo di Tarso teologica (cfr. 2Cor 5,15) che personale:

e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me (Gal 2,20).

Il dittico ‘malattia-guarigione’ assume, alla luce dell’opera di Gesù di Nazareth una prospettiva nuova, il ‘farsi carico’ di Dio della morte e della sofferenza (cfr. Rm 3,22-24), perciò compie, in questo suo gesto libero e totale, la sua ‘giustizia’ rivelandola. Egli, infatti, è Dio di tutti:

Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche delle genti? Certo, anche delle genti! Poiché unico è il Dio che giustificherà i circumcisi in virtù della fede e gli incircumcisi per mezzo della fede (Rm 3,29-30).

Se la malattia e la morte negano in questa esistenza, l’arco dell’umano vivere, alla luce del ‘compimento’ operato in Gesù di Nazareth la comunione con il ‘primogenito di molti fratelli’ (cfr. Rm 8,29) ha aperto una nuova via “attraverso la sua carne” (cfr. Eb



Orazio De Ferraris. Guarigione del cieco nato

10,20), una via che ci permette nella fede, come la donna di Galilea (cfr. Mc 5,25-26), di ‘toccarlo’ per essere guariti (cfr. Mc 5,27-28). Gesù il Cristo, come canterà Paolo nella Lettera ai Romani, si è schierato dalla ‘nostra parte’ (cfr. Rm 8,31-32), nulla ci potrà più separare da lui. La potenza dell’amore che ci ha amati ha assorbito la morte, qualunque morte:

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto:

Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello.

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori (lett. 'stravinciamo') grazie a colui che ci ha amati (Rm 8,35-37).

La potenza di 'colui che ci ha amati' ha compiuto il percorso: la sete di 'giustizia' di Giobbe è compiuta nell'incontro: "Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto" (Gb 42,5). Senza guarigione dalla malattia, non ci potrà essere vera giustizia di Dio perché non ci sarebbe nessuna esperienza di 'Vita' e, quindi, nessuna speranza. In Gesù di Nazareth siamo 'toccati' dalla vita perché egli, entrando attraverso la nostra fede, compie anche 'nell'oggi' l'unica e medesima redenzione: "lo voglio, sii purificato!" (Mc 1,41).

Dalla Lettera Apostolica di San Giovanni Paolo II

Salvifici Doloris

8. Al Vangelo della sofferenza appartiene anche - ed in modo organico - la parabola del buon Samaritano. Mediante questa parabola Cristo volle dare risposta alla domanda: «chi è il mio prossimo?» (90). Infatti, fra i tre passanti lungo la via da Gerusalemme a Gerico, dove giaceva per terra mezzo morto un uomo rapinato e ferito dai briganti, proprio il Samaritano dimostrò di essere davvero il «prossimo» per quell'infelice: «prossimo» significa anche colui che adempì il comandamento dell'amore del prossimo. Altri due uomini percorrevano la stessa strada: uno era sacerdote, e l'altro levita, ma ciascuno «lo vide e passò oltre». Invece, il Samaritano «lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, ... gli fasciò le ferite», poi «lo portò a una locanda e si prese cura di lui» (91). Ed all'atto di partire, affidò sollecitamente la cura dell'uomo sofferente all'albergatore, impegnandosi a sostenere le spese occorrenti.

La parabola del buon Samaritano appartiene al Vangelo della sofferenza. Essa indica, infatti, quale debba essere il rapporto di ciascuno di noi verso il prossimo sofferente. Non ci è lecito «passare oltre» con indifferenza, ma dobbiamo «fermarci» accanto a lui. Buon Samaritano è ogni uomo, che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo, qualunque essa sia. Quel fermarsi non significa curiosità, ma disponibilità. Questa è come l'aprirsi di una certa interiore disposizione del cuore, che ha anche la sua espressione emotiva. Buon Samaritano è ogni uomo sensibile alla sofferenza altrui, l'uomo che «si commuove» per la disgrazia del prossimo. Se Cristo, conoscitore dell'interno dell'uomo, sottolinea questa commozione, vuol dire che essa è importante per tutto il nostro atteggiamento di fronte alla sofferenza altrui. Bisogna, dunque, coltivare in sé questa sensibilità del cuore, che testimonia la compassione verso un sofferente. A volte questa compassione rimane l'unica o principale espressione del nostro amore e della nostra solidarietà con l'uomo sofferente.

Tuttavia, il buon Samaritano della parabola di Cristo non si ferma alla sola commozione e compassione. Queste diventano per lui uno stimolo alle azioni che mirano a portare aiuto all'uomo ferito. Buon Samaritano è, dunque, in definitiva colui che porta aiuto nella sofferenza, di qualunque natura essa sia. Aiuto, in quanto possibile, efficace. In esso egli mette il suo cuore, ma non risparmia neanche i mezzi materiali. Si può dire che dà se stesso, il suo proprio «io», aprendo quest'«io» all'altro. Tocchiamo qui uno dei punti-chiave di tutta l'antropologia cristiana. L'uomo non può «ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (92). Buon Samaritano è l'uomo capace appunto di tale dono di sé.

29. Seguendo la parabola evangelica, si potrebbe dire che la sofferenza, presente sotto tante forme diverse nel nostro mondo umano, vi sia presente anche per sprigionare nell'uomo l'amore, proprio quel dono disinteressato del proprio «io» in favore degli altri uomini, degli uomini sofferenti. Il mondo dell'umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano; e quell'amore disinteressato, che si desta nel suo cuore e nelle sue opere, l'uomo lo deve in un certo senso alla sofferenza. Non può l'uomo «prossimo» passare con indifferenza davanti alla sofferenza altrui in nome della fondamentale solidarietà umana, né tanto meno in nome dell'amore del prossimo. Egli deve «fermarsi», «commuoversi», agendo così come il Samaritano della

parabola evangelica. La parabola in sé esprime *una verità profondamente cristiana*, ma insieme quanto mai universalmente umana. Non senza ragione anche nel linguaggio comune viene chiamata opera «da buon samaritano» ogni attività in favore degli uomini sofferenti e bisognosi di aiuto.

Quest'attività assume, nel corso dei secoli, forme istituzionali organizzate e costituisce un campo di lavoro nelle rispettive professioni. Quanto è «da buon samaritano» la professione del medico, o dell'infermiera, o altre simili! In ragione del contenuto «evangelico», racchiuso in essa, siamo inclini a pensare qui piuttosto ad una vocazione, che non semplicemente ad una professione. E le istituzioni che, nell'arco delle generazioni, hanno compiuto un servizio «da samaritano», ai nostri tempi si sono ancora maggiormente sviluppate e specializzate. Ciò prova indubbiamente che l'uomo di oggi si ferma con sempre maggiore attenzione e perspicacia accanto alle sofferenze del prossimo, cerca di comprenderle e di prevenirle sempre più esattamente. Egli possiede anche una sempre maggiore capacità e specializzazione in questo settore. Guardando a tutto questo, possiamo dire che la parabola del Samaritano del Vangelo è diventata una delle componenti essenziali della cultura morale e della civiltà universalmente umana. E pensando a tutti quegli uomini, che con la loro scienza e la loro capacità rendono molteplici servizi al prossimo sofferente, non possiamo esimerci dal rivolgere al loro indirizzo parole di riconoscimento e di gratitudine.

Queste si estendono a tutti coloro, che svolgono il proprio servizio verso il prossimo sofferente in maniera disinteressata, impegnandosi volontariamente nell'aiuto «da buon samaritano», e destinando a tale causa tutto il tempo e le forze che rimangono a loro disposizione al di fuori del lavoro professionale. Una tale spontanea attività «da buon samaritano» o caritativa può essere chiamata attività sociale, può anche essere definita come apostolato, tutte le volte che viene intrapresa per motivi schiettamente evangelici, specialmente se ciò avviene in collegamento con la Chiesa o con un'altra Comunità cristiana. La volontaria attività «da buon samaritano» si realizza attraverso ambienti adeguati oppure attraverso organizzazioni create a questo scopo. L'operare in questa forma ha una grande importanza, specialmente se si tratta di assumere compiti più grandi, che esigono la cooperazione e l'uso dei mezzi tecnici. Non meno preziosa è anche l'attività individuale, specialmente da parte delle persone, che sono ad essa meglio predisposte riguardo alle varie specie di umana sofferenza, verso le quali l'aiuto non può essere portato che individualmente e personalmente. L'aiuto familiare poi significa sia gli atti d'amore del prossimo, resi alle persone appartenenti alla stessa famiglia, sia l'aiuto reciproco tra le famiglie.

E' difficile elencare qui tutti i tipi ed i diversi ambiti dell'attività «da samaritano» che esistono nella Chiesa e nella società. Bisogna riconoscere che essi sono molto numerosi, ed anche esprimere la gioia perché grazie ad essi i fondamentali valori morali, quali il valore dell'umana solidarietà, il valore dell'amore cristiano del prossimo, formano il quadro della vita sociale e dei rapporti interumani, combattendo su questo fronte le diverse forme dell'odio, della violenza, della crudeltà, del disprezzo per l'uomo, oppure della semplice «insensibilità», cioè dell'indifferenza verso il prossimo e le sue sofferenze.

Enorme è qui il significato degli atteggiamenti opportuni da usare nell'educazione. La famiglia, la scuola, le altre istituzioni educative, anche solo per motivi umanitari, devono lavorare con perseveranza per il risveglio e l'affinamento di quella sensibilità verso il prossimo e la sua sofferenza, di cui è diventata simbolo la figura del Samaritano

evangelico. La Chiesa ovviamente deve far lo stesso, addentrandosi ancora più profondamente - in quanto possibile - nelle motivazioni che Cristo ha racchiuso nella sua parabola ed in tutto il Vangelo. L'eloquenza della parabola del buon Samaritano, come anche di tutto il Vangelo, è in particolare questa: l'uomo deve sentirsi *come chiamato in prima persona* a testimoniare l'amore nella sofferenza. Le istituzioni sono molto importanti ed indispensabili; tuttavia, nessuna istituzione può da sola sostituire il cuore umano, la compassione umana, l'amore umano, l'iniziativa umana, quando si tratti di farsi incontro alla sofferenza dell'altro. Questo si riferisce alle sofferenze fisiche, ma vale ancora di più se si tratta delle molteplici sofferenze morali, e quando, prima di tutto, a soffrire è l'anima.

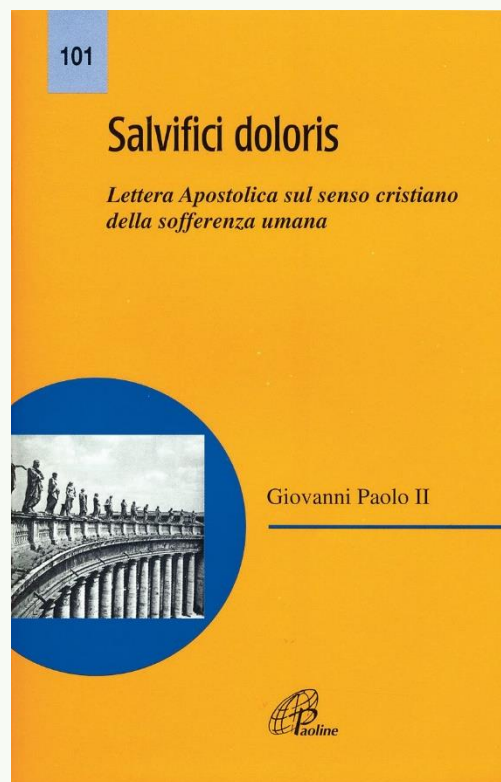
30. La parabola del buon Samaritano, che - come si è detto - appartiene al Vangelo della sofferenza, cammina insieme con esso lungo la storia della Chiesa e del cristianesimo, lungo la storia dell'uomo e dell'umanità. Essa testimonia che la rivelazione da parte di Cristo del senso salvifico della sofferenza non si identifica in alcun modo con un atteggiamento di passività. E' tutto il contrario. Il Vangelo è la negazione della passività di fronte alla sofferenza. Cristo stesso in questo campo è soprattutto attivo. In questo modo, egli realizza il programma messianico della sua missione, secondo le parole del profeta: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore» (93). Cristo compie in modo sovrabbondante questo programma messianico della sua missione: egli passa «beneficando» (94), ed il bene delle sue opere ha assunto rilievo soprattutto di fronte all'umana sofferenza. La parabola del buon Samaritano è in profonda armonia col comportamento di Cristo stesso.

Questa parabola entrerà, infine, per il suo contenuto essenziale, in quelle sconvolgenti parole sul giudizio finale, che Matteo ha annotato nel suo Vangelo: «Venite, benedetti del Padre mio; ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi»(95). Ai giusti che chiedono quando mai abbiano fatta proprio a lui tutto questo, il Figlio dell'Uomo risponderà: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (96). La sentenza opposta toccherà a coloro che si sono comportati diversamente: «Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me» (97).

Si potrebbe certamente allungare l'elenco delle sofferenze che hanno incontrato la sensibilità umana, la compassione, l'aiuto, oppure che non le hanno incontrate. La prima e la seconda parte della dichiarazione di Cristo sul giudizio finale indicano senza ambiguità come siano essenziali, nella prospettiva della vita eterna di ogni uomo, il «fermarsi», come fece il buon Samaritano, accanto alla sofferenza del suo prossimo, l'aver «compassione» di essa, ed infine il dare aiuto. Nel programma messianico di Cristo, che è insieme il programma *del Regno di Dio*, la sofferenza è presente nel mondo per sprigionare amore, per far nascere opere di amore verso il prossimo, per trasformare tutta la civiltà umana nella «civiltà dell'amore». In questo amore il significato salvifico della sofferenza si realizza fino in fondo e raggiunge la sua dimensione definitiva. Le parole di Cristo sul giudizio finale permettono di comprendere ciò in tutta la semplicità e

perspicacia del Vangelo.

Queste parole sull'amore, sugli atti di amore, collegati con l'umana sofferenza, ci permettono ancora una volta di scoprire, alla base di tutte le sofferenze umane, la stessa sofferenza redentrice di Cristo. Cristo dice: «L'avete fatto a me». Egli stesso è colui che in ognuno sperimenta l'amore; egli stesso è colui che riceve aiuto, quando questo viene reso ad ogni sofferente senza eccezione. Egli stesso è presente in questo sofferente, poiché la sua sofferenza salvifica è stata aperta una volta per sempre ad ogni sofferenza umana. E tutti coloro che soffrono sono stati chiamati una volta per sempre a diventare partecipi «delle sofferenze di Cristo» (98). Così come tutti sono stati chiamati a «completare» con la propria sofferenza «quello che manca ai patimenti di Cristo» (99). Cristo allo stesso tempo ha insegnato all'uomo a far del bene con la sofferenza ed a far del bene a chi soffre. In questo duplice aspetto egli ha svelato fino in fondo il senso della sofferenza.



L'unzione degli infermi, sacramento pasquale

Ildebrando Scicolone

Un nome nuovo

Nella Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* (SC), i Padri Conciliari hanno scritto, tra l'altro: "L'*estrema unzione*, che si può chiamare anche, e meglio, *unzione degli infermi*, non è il sacramento soltanto di coloro che si trovano in estremo pericolo di vita" (art. 73). Potrebbe sembrare strano questo modo di esprimersi del concilio, che, per definire una realtà (in questo caso un sacramento), utilizza una forma negativa, dicendo quello che *non* è. Si vede chiaramente che i Padri conciliari scrivono in modo polemico, contro chi la pensava diversamente. Ed erano quasi tutti. Questo sacramento era chiamato e considerato l'*estrema unzione*, cioè il sacramento dei moribondi, fuggito da tanti cristiani, come la morte stessa. Si cercava pertanto di non chiamare il sacerdote per amministrarla, se non quando il moribondo non avesse perduto conoscenza. Si aveva l'impressione che il sacerdote chiamato per dare gli *ultimi* sacramenti, venisse a portare come il Nulla Osta per morire⁵⁶.

Il Concilio, ripristinando il nome più antico del sacramento, ha voluto che si cambiasse la mentalità, e fosse chiaro che l'unzione, accompagnata dalla preghiera della fede, è il sacramento dei malati, non dei moribondi. Per questi c'è un altro sacramento, ed è il Viatico, cioè la comunione eucaristica, che accompagna il cristiano nel viaggio da questo mondo al Padre e alla vita eterna. Chiariamo con un esempio la differenza dei due sacramenti: l'unzione si dà ad un cristiano malato, in vista della guarigione o del sollievo; il viatico si dà a chi sta per morire, per qualsiasi motivo, anche se non per malattia. Ad un condannato a morte (dove purtroppo vige ancora la pena di morte) non si dà l'unzione, mentre si deve dare il viatico.

Il dramma della malattia

Al centro dell'attenzione, nel sacramento dell'unzione, c'è quindi la malattia, anzi il cristiano malato, nella sua totalità, anima e corpo⁵⁷. Ecco perché il nuovo rito per "Il sacramento dell'Unzione e la cura pastorale degli infermi"(OUI)⁵⁸ nella sua introduzione apre con il breve capitolo su "La malattia e il suo significato nel mistero della salvezza", e inizia constatando che "il problema del dolore e della malattia è sempre stato uno dei più angosciosi per la coscienza umana".

Antropologi e psicologi hanno analizzato la situazione dell'uomo in stato di malattia, osservando che "la malattia è una prova molto più drammatica delle altre prove della vita dell'uomo". Mentre infatti queste riguardano la sfera sentimentale, professionale, le

⁵⁶ Notiamo la contraddizione del nostro tempo: mentre si fugge l'idea della morte e ci si affida alla scienza per le cure mediche, in un tempo in cui la medicina ha fatto e fa meravigliosi progressi, ci sono ancora – e forse più di prima, uomini e donne, anche intellettuali, che ricorrono a guaritori, maghi e indovini! Anche molti cristiani fanno più affidamento a messe e preghiere di guarigione, che al sacramento dei malati.

⁵⁷ Questa precisazione è necessaria per due contrastanti motivi. Da una parte, la scienza medica, sempre più specialistica, si prende cura delle malattie. Un cardiologo cura il cuore, l'ortopedico le ossa, l'angiologo le vene, e così via. Di più, il medico non guarda tanto il malato, quanto le analisi, le radiografie, gli esami diagnostici, insomma. Bisogna recuperare la dimensione unitaria dell'uomo, unità psicosomatica della persona, ed anche la sua spiritualità.

D'altra parte, la Chiesa, in passato, sembrava preoccuparsi solo dell'anima e della sua salvezza eterna, e non dell'uomo intero.

⁵⁸ L'edizione tipica latina *Ordo Unctionis Infirmorum eorumque pastoralis curae* è stato pubblicato nel 1972 dalla Libreria editrice Vaticana; la traduzione italiana è del 1974.

risorse economiche, il divenire della famiglia, la malattia può portare alla rivoluzione di tutti questi vari aspetti della vita quotidiana, anzi va oltre: essa intacca l'uomo nel suo stesso essere, in quella realtà corporea e psichica, individuale e sociale, di cui non può fare a meno per vivere la sua esistenza umana in mezzo agli uomini⁵⁹. Il malato sente la defezione del proprio corpo, senza saperne la causa misteriosa e spesso senza poter eliminarla. E questo tradimento del corpo molto spesso è accompagnato dal dolore più o meno intenso, che se è una provvidenziale spia del male, assorbe tutte le attenzioni del malato, impedendogli di rivolgerla ad altri centri di interesse, che proprio in quel momento sarebbero molto utili. Tutta l'esistenza del malato si trova brutalmente sconvolta; spesso deve lasciare il suo ambiente domestico e quanto ad esso lo lega, per essere accomodato in qualche modo, a scelta di altri, in un letto di ospedale, fra gli altri malati, dove non si sente che un numero o una cartella clinica. Si aggiunga la preoccupazione per l'avvenire. La malattia scopre brutalmente all'uomo la realtà della sua contingenza, dei suoi limiti che presto o tardi finiranno per condurlo alla morte.

Le risposte della Bibbia

Anche per la Bibbia⁶⁰ la malattia è un male, ed essa si interessa a questo problema, registrando le varie risposte, che successivamente l'uomo si è dato. La prima e più arcaica è che la sofferenza (la Bibbia considera la malattia nel contesto più ampio della sofferenza) è conseguenza del peccato dell'uomo. Se Dio è buono e ha creato buone tutte le cose, perché il dolore, la sofferenza, la morte? La risposta è in Genesi 3: con il peccato originale, l'uomo ha sconvolto la bontà iniziale, ed è stato punito. Molti, anche cristiani, continuano a pensare che, con la sofferenza Dio ci castiga. Ne verrebbe di conseguenza che dovrebbero soffrire solo i cattivi. Ma lo scandalo è che spesso sono proprio i buoni a soffrire più dei malvagi. E allora? Questo problema è agitato nel libro di Giobbe. Egli è giusto ed approvato da Dio, ma interviene "satana", cioè la tentazione, la prova. Pur essendo dato in balia della sofferenza, egli la supera, e viene ristabilito in una situazione migliore della prima. Gli ultimi libri sapienziali della Bibbia lasciano intravedere una ricompensa dopo la vita presente⁶¹. La quarta risposta è che la sofferenza diventa causa di salvezza ed acquista un valore redentivo per sé e per gli altri. L'esempio di Mosè e di Geremia hanno ispirato i "carmi" del Servo di Jahvé (Is. 42, 1-4; 49, 1-6; 50, 4-9; 52, 13-53, 12), che la Chiesa cristiana ha visto pienamente compiuti nella passione di Cristo. Il Nuovo Testamento è in continuità con l'Antico, ma lo supera. Gesù si presenta come medico delle anime e dei corpi. Si trova spesso a contatto con malati di ogni genere, e guarisce molti: ciechi, sordi, zoppi, paralitici, lebbrosi, indemoniati, e persino risuscita morti. L'unica condizione che chiede è la *fede*. Ma mentre opera guarigioni prodigiose, che mandano in visibilio la gente semplice, egli non vuole che si dica. Perché? Egli non vuole essere cercato come un guaritore; non è questa propriamente la sua missione. Egli è venuto a "sanare i contriti di cuore", egli è venuto a salvare tutto l'uomo, ma questa salvezza egli l'ha compiuta con il suo mistero pasquale di morte e risurrezione: "morendo

⁵⁹ Cfr M. Veronese, *Analisi antropologica e psicologica dell'uomo in situazione di malattia*, in *Il sacramento dei malati*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1975, pp. 26-38.

⁶⁰ Cfr A. Oepke, *nosos*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. IV, Paideia, Brescia 1968, coll. 684-685; B. Maggioni, *Gesù e la Chiesa primitiva di fronte alla malattia*, in *Il sacramento dei malati*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1975, pp. 39-57.

⁶¹ Questa concezione la troviamo nella parabola evangelica del ricco epulone e Lazzaro: "Abramo rispose: figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti" (Lc 16, 25).

ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha ridato a noi la vita”. I miracoli non sono altro, nella sua intenzione, che *segni* della sua vittoria pasquale sul peccato e sulla morte. Essi sono infatti delle “liberazioni”: egli libera dalla cecità, dalla sordità, dalla paralisi, dalla lebbra, dal demonio, dalla morte, per farci capire che è venuto per liberare, anzi riscattare (redimere) l’uomo dalla sua condizione precaria e mortale. Non vuole che si dica che ha operato un prodigio, “fino a quando – ci spiega discendendo dal monte della Trasfigurazione – il Figlio dell’Uomo non sia risuscitato dai morti” (Mt. 17,9).

Altre precisazioni troviamo nel NT, che possiamo semplicemente elencare:

- I miracoli di guarigione servono a confermare l’insegnamento di Gesù: tra i numerosi testi, troviamo tre “sommari” dell’attività di Gesù: Mt 4, 23-24; Mc 3, 7-11; Lc 6, 17-18. In questi testi, l’attività taumaturgica viene messa in relazione con la predicazione del Regno. Le guarigioni seguono i discorsi, quasi a confermare il suo insegnamento. Parola e segno manifestano la vera natura della missione del Cristo.
- Gesù guarisce talvolta toccando il malato, altre volte, come al cieco nato, inviandolo a lavarsi nella piscina di Siloe dopo avergli spalmato gli occhi del fango fatto con la sua saliva⁶², altre volte imponendo le mani, più spesso però con la sua semplice parola: “la tua fede ti ha salvato”, “Signore, di’ una sola parola e il mio servo sarà guarito”. Gli esempi sono tanti. Ciò significa che è Lui il Salvatore, nella sua stessa persona.
- La necessità della preghiera. Si rivolgono a Lui i malati stessi, invocando: “Se vuoi, puoi guarirmi”, o gli altri, che intercedono per il malato (cfr il caso della suocera di Pietro, o quello del servo del centurione, o gli amici del paralitico, calato dal tetto).
- Pur permanendo l’idea che la sofferenza e la morte sono effetto del peccato dell’uomo, Gesù respinge il rapporto di causalità tra il peccato personale e la malattia (cfr la domanda dei discepoli, a proposito del cieco dalla nascita: “Chi ha peccato lui, o i suoi genitori perché costui nascesse cieco? E Gesù rispose: “Né lui ha peccato né i suoi genitori” [Gv. 9, 2-3]).
- Una sola volta, nei vangeli, si parla di unzione con l’olio, in Mc. 6, 13: gli apostoli in missione, “ungevano con olio molti infermi e li guarivano”.

La luce della Pasqua

Ciò però che costituisce la novità assoluta nella rivelazione evangelica è la realtà della Pasqua di Cristo. Il Vangelo ci dice che Gesù, facendosi uomo, ha preso tutta la realtà umana con tutta la sua limitatezza, fino alla sofferenza e alla morte, e risorgendo ha superato tale situazione. Egli è colui che “si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori... Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini...” (Is. 53, 4-12). Al quarto carne del Servo di Jahvé fa riscontro l’inno cristologico della lettera ai Filippesi: “Cristo Gesù... pur essendo di natura divina, ...spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo, e divenendo simile agli uomini, apparso in forma umana, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino

⁶² La saliva era per gli antichi il soffio condensato: l’unione del soffio e della terra, non ci fa forse pensare alla creazione dell’uomo, terra che vive per il soffio di Dio?

alla morte e morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome” (Fil. 2, 5-9).

Se nella sua passione Cristo Gesù ha partecipato alle sofferenze dell’uomo, sperimentando tutta la limitatezza e impotenza umana, nella sua risurrezione ha mostrato la lieta conclusione di ogni vita umana. La sua vicenda, compresa la felice conclusione, è il prototipo di ogni vicenda umana, anche di quegli uomini che non lo sanno o non lo credono. Bisogna confessare che il mistero pasquale, nella duplice faccia della medaglia, di morte cioè e di risurrezione, non è stata per tanto tempo, oggetto della predicazione e della catechesi della Chiesa. Si è sempre parlato della passione, si è predicato il crocifisso, ci è stato detto che Gesù è morto per noi, ma poco ci è stato annunziato che E’ RISORTO, non per sé

solo, ma come “primogenito di coloro che risuscitano dai morti”(Col.1,18). L’evento della risurrezione costituisce l’oggetto di quel lieto annunzio, che si chiama “vangelo”. La rivelazione della vita nuova ed eterna, che ha inizio con la morte terrena, non è entrata nella fede e nel cuore di tanti cristiani⁶³. Il cristianesimo, che è una religione di vita, di libertà e di gioia, è diventato per molti una religione di morte, di rassegnazione e di rinunzie. Ma nulla è tanto contrastante con l’essenza del messaggio evangelico, che non consiste negli insegnamenti morali, che pur sono presenti nel vangelo, ma – come dicevo – nell’annunzio della risurrezione.

In questa luce, la malattia e la sofferenza che naturalmente è inaccettabile, viene trasfigurata dalla sicura speranza che essa finirà, e che “egli trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso” (Fil.3, 21). L’accettazione cristiana della sofferenza non è una rassegnazione stoica, ma deriva dalla consapevolezza che attraverso di essa, il cristiano partecipa alle sofferenze di Cristo, per partecipare poi alla sua gloria (cfr Rom. 8,17).

L’evento della risurrezione, oggetto dell’evangelizzazione della Chiesa, getta quindi nuova luce su tutte le situazioni umane. Da qui i vari sacramenti, che – ciascuno a suo modo – rendono presente ed operante la pasqua di Cristo. Il sacramento dell’unzione è quello che ci unisce a Cristo sofferente e glorificato, e dalla pasqua deriva la sua efficacia. Ecco allora che la predicazione degli apostoli è accompagnata da segni e prodigi. Ma è sempre “nel Nome di Gesù Nazareno” (At. 3, 6.16) che avvengono questi miracoli.

⁶³ Si pensi per es. al Catechismo di Pio X, che tanti abbiamo imparato a memoria da ragazzi. In esso, alla domanda: “Quanti e quali sono i misteri principali della fede?”, si rispondeva che essi sono due: 1. Unità e Trinità di Dio; 2. Incarnazione, Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo”. La risurrezione non era nominata. Eppure, se Cristo non fosse risorto, a che sarebbe servita la sua morte?

Il sacramento dell'unzione

La cura dei malati fa parte della missione della chiesa, accanto a quella di predicare il vangelo e battezzare (Mt. 10, 1.8; Mc. 3, 15; 16, 18; Lc 9, 1.6; 10, 9). Nella Chiesa delle origini non ci è testimoniata la prassi dell'unzione degli infermi, se non nel testo di Giacomo, che è considerato il fondamento biblico della istituzione del sacramento⁶⁴. Lo troviamo alla fine della lettera, nel contesto in cui l'apostolo esorta a pregare in ogni situazione. E dice: "Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato, il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati" (Giac.5, 14-15). Notiamo che il riferimento all'unzione si trova in una frase incidentale. Il soggetto agente è il Signore, invocato nella preghiera della fede, da parte dei presbiteri della Chiesa. La fede, di cui si parla, è la fede nel Signore, termine che nel NT indica il Cristo Risorto e glorioso. Lo stesso significato ha l'accenno al "nome del Signore". I verbi che esprimono l'effetto auspicato e dichiarato, sono: *salverà* e *rialzerà*.

Il verbo "salvare" si trova 5 volte nella stessa lettera, sempre in senso escatologico (cioè con riferimento alla salvezza finale o eterna): la parola di Dio può *salvare* le anime (1, 21); la fede senza le opere non può *salvare* (2, 14); non c'è che un solo legislatore e giudice che può *salvare* o condannare (4, 12); e infine, in un contesto vicino ai nostri versetti, "sappia che colui che riconduce un peccatore dalla sua via di errore *salverà* la sua anima dalla morte" (5, 20). Il verbo non indica quindi una guarigione temporale, ma la salvezza eterna, che può passare dalla guarigione, come dalla malattia, se compresa ed accettata come ha fatto Cristo⁶⁵. Nel nostro testo sono accostati poi il termine "credere" e il termine "salvare", come pure l'invocazione del nome, con chiara allusione a testi evangelici "la tua fede ti ha salvato", e al testo di Gioele 3, 5, spesso citato nel NT: "chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato". Gesù è il Salvatore, non perché guarirà le malattie fisiche, ma perché "egli salverà il suo popolo dai suoi peccati" (Mt 1, 21). Si tratta della salvezza pasquale.

Il verbo "rialzare"⁶⁶ si trova questa sola volta nella lettera di Giacomo. Negli altri scritti del NT si trova 147 volte, sia nel senso ordinario di sollevarsi da una posizione, o



⁶⁴ Così dice il Concilio di Trento; bisogna però che leggiamo tutta la Scrittura, per comprendere come la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, ha visto questo rito come una attualizzazione della pasqua del Signore.

⁶⁵ Per spiegare la differenza tra "guarire" e "salvare", si pensi ad un malato che si reca a Lourdes, nella speranza di essere guarito. Torna malato come prima, però, avendo pregato e avendo visto tanti altri magari più malati di lui, ha imparato ad accettare con serenità (S. Paolo vorrebbe "con gioia") la sua sofferenza e a viverla come "offerta sacrificale a Dio" in unione al sacrificio di Cristo. Non è stato guarito, ma è stato "salvato".

⁶⁶ Il verbo, passando per il latino *allevare*, è stato spesso tradotto in italiano con "alleviare", o con "sollevare" con senso morale di consolare, confortare.

dal sonno, o dalla malattia; ma si trova 76 volte con un senso escatologico. In 10 passi si riferisce alla risurrezione dei morti in generale; in 48 passi alla risurrezione di Cristo, e in 21 alla nostra risurrezione con Cristo o nel battesimo o alla fine dei tempi. Dato che, nelle lettere del NT il verbo “rialzare (greco: eghérein) ha sempre un senso escatologico, potremmo domandarci se questa parola non può avere nel nostro testo questo duplice significato. Oltre a significare qui “rialzerà” dal letto della malattia, non è escluso che abbia un significato escatologico. Il Kyrios (è Lui il soggetto) ha il potere non solamente di rialzare qualcuno dalla malattia, ma anche, e più, di risuscitarlo, di dare alla sua sofferenza un orientamento di salvezza, facendolo passare dallo stato di sofferenze corporali a quello della risurrezione. Questo era lo scopo della passione del Signore⁶⁷, questo anche quello delle sofferenze del cristiano⁶⁸.

Il nuovo Rituale⁶⁹

Vediamo ora se questo carattere pasquale ed escatologico si trovano presenti nel nuovo rituale dell'unzione dei malati. Esso si apre con la Costituzione apostolica di Paolo VI, dove, tra l'altro, il Papa cita alla lettera un passaggio della Costituzione dogmatica sulla Chiesa: “Con la sacra Unzione degli infermi e con la preghiera dei presbiteri, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché rechi loro sollievo e li salvi, anzi li esorta a unirsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo (cfr. Rom. 8, 17; Col. 1.24; 2 Tim. 2, 11-12; 1 Pietro 4, 13), per contribuire così al bene del Popolo di Dio”⁷⁰. Lo stesso testo è citato nelle “Premesse” al n. 5. L'Unzione è chiaramente concepita come un incontro con il Signore risuscitato che avendo il potere di salvare e di rialzare, invita i malati ad associare le loro sofferenze al suo mistero pasquale. Nell'articolo 2 della Premesse, la sofferenza del cristiano è ugualmente considerata come una “configurazione” con la passione del Cristo, “anzi, è ancora lui, il Cristo, che soffre in noi, sue membra, allorché siamo colpiti e oppressi da dolori e da prove: prove e dolori di breve durata e di lieve entità, se si confrontano con la quantità eterna di gloria che ci procurano” (cfr. “Cor. 4, 17). E nel n. 3, dopo aver detto che “è nel piano stesso di Dio e della sua provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia in tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo per conservarsi in salute...”⁷¹, continua: “ma si deve anche essere pronti a completare nella nostra carne quello che ancora manca ai patimenti di Cristo per la salvezza del mondo, nell'attesa che tutta la creazione, finalmente liberata, partecipi alla gloria dei figli di Dio” (cfr. Col. 1, 24; Rom. 8, 19-21). Il carattere pasquale dell'Unzione si rende ancora più esplicito nell'art. 7: “Nel sacramento dell'Unzione, esplicitamente legato alla preghiera della fede, la fede stessa si esprime e si manifesta; devono prima di ogni altro ravvivarla e manifestarla sia il ministro che conferisce il sacramento, sia soprattutto il malato che lo riceve; sarà proprio la sua fede e la fede della Chiesa che salverà l'infermo, quella fede che mentre si riporta alla morte e alla risurrezione di Cristo, da cui il sacramento deriva la sua efficacia, si protende anche verso

⁶⁷ Mt. 16, 21; Mc. 8, 31; Lc. 9,22; 17,25; 24,26(“non doveva il Cristo patire per entrare nella sua gloria?”); At. 3,18; 17,3.

⁶⁸ Rom. 8, 17; 1 Pietro 4, 13. Cfr. A: Verheul, *Le caractère pascal du sacrement des malades. L'exégèse de Jacques 5, 14-15 et le nouveau Rituel du Sacrement des malades*, in *La maladie et la mort du chrétien dans la liturgie*, Conférences Saint-Serge XXI^e semaine d'études liturgiques, Roma 1975, pp. 361-379; S. Spinsanti, *Viverela malattia nello spirito pasquale*, in *Il sacramento dei malati*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1975, pp. 100-117.

⁶⁹ Sulla storia del Rituale, cfr. tra gli altri, I. Scicolone, *Unzione degli infermi*, in *Anàmneseis* 3/1, Marietti, Genova 1986, pp. 206-242.

⁷⁰ Conc. Vat. II, Cost. *Lumen Gentium*, 11.

⁷¹ La necessità di lottare contro la malattia è fortemente affermata nel n. 4: Non solo il malato, ma “anche i medici, anche tutti coloro che sono addetti al servizio degli infermi, non devono trascurare nulla di quanto può essere fatto, tentato, sperimentato per recar sollievo al corpo e allo spirito di chi soffre”. La Chiesa così benedice la ricerca scientifica, purché serva a migliorare le condizioni del malato e a prolungare la vita fisica.

il regno futuro, di cui il sacramento è pegno e promessa”. Qui il carattere pasquale e quello escatologico vanno insieme, né fa meraviglia, dal momento che la risurrezione di Cristo è l’inizio dei tempi escatologici. Nel Cristo risuscitato si confondono la Pasqua e l’escatologia; in lui la fine dei tempi è già cominciata. Ora è attraverso i sacramenti che noi partecipiamo della sua vita⁷².

Entriamo ora a vedere il Rito vero e proprio⁷³. Esso si apre con il saluto del sacerdote, cui segue l’aspersione con l’acqua benedetta. Orbene, il testo che accompagna tale aspersione è di nuova composizione e suona così: *Ravviva in noi, Signore, nel segno di quest’acqua benedetta, il ricordo del Battesimo e la nostra adesione a Cristo Signore, crocifisso e risorto per la nostra salvezza*⁷⁴. Nelle parole introduttive del sacerdote, viene ricordato che “il Signore è presente in mezzo a noi... Egli che ha tanto sofferto per noi...”. La terza formula dell’atto penitenziale è chiaramente cristologica e pasquale: *Signore, che hai preso su di te nostre sofferenze, e hai portato i nostri dolori, abbi pietà di noi*(OUI 73). Nell’appendice dell’edizione se ne trova una alternativa, che il rituale italiano inserisce nel rito del viatico, ma che si può usare anche per l’unzione: *Signore, che ne tuo mistero pasquale ci hai meritato la salvezza, abbi pietà di noi. Cristo, che nelle nostre sofferenze rinnovi sempre le meraviglie della tua beata passione... Signore, che con la comunione al tuo corpo ci rendi partecipi del tuo sacrificio redentore...*(OUI 154).

Come lettura biblica, oltre al brano di Matteo 8, 5-10.13, si può scegliere una delle letture proposte nel ricco Lezionario⁷⁵ (nn. 297-351): molte di esse parlano esplicitamente della sofferenza cristiana come partecipazione al mistero pasquale. Anche le preghiere dopo l’unzione ricordano la pasqua di Cristo, come sorgente della salvezza del malato. Utilizzando quindi le possibilità di scelta, che il rituale offre, quanto a letture, preghiere e monizioni, sarà possibile “comporre” un rituale che abbia come leitmotiv il mistero pasquale.

Una parola a parte merita la formula di unzione. Il gruppo del *Consilium* che ha preparato la riforma del rito, pur partendo da quella medievale in uso, ha impiegato 8 anni, per darcela. La precedente non esprimeva il senso del sacramento. Data *in extremis*, l’unzione era considerata come un completamento o una sostituzione dell’assoluzione (effetto solo spirituale). Ora invece suona così: *Per questa santa unzione e la sua piissima misericordia / ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo. R. Amen / E, liberandoti dai peccati, ti salvi e nella sua bontà ti sollevi. R. Amen.*

La prima parte viene dalla formula precedente, la seconda esprime il senso del sacramento con le parole del Concilio di Trento⁷⁶, dove però soggetto diventa “il Signore” con chiara allusione al Cristo pasquale. La terza parte riprende i verbi del testo di Giacomo, “salvi”, “sollevi”.

⁷² Parlando del carattere escatologico dell’unzione, non intendo dire che il malato sia in prossimo pericolo di morte, o che sia moribondo, per ricevere il sacramento. Ogni malattia, qualunque essa sia, è una lenta distruzione della nostra dimora terrena, e contemporaneamente ci ricorda che Dio ci prepara un’abitazione nel cielo (cfr il prefazio dei defunti).

⁷³ Il Rituale comprende 7 capitoli: 1. Visita e comunione agli infermi; 2. Rito dell’Unzione degli infermi; 3. Celebrazione dell’Unzione in una grande assemblea di fedeli; 4. Il Viatico; 5. Rito per conferire i sacramenti a un infermo in pericolo di morte; 6. La confermazione in pericolo di morte; 7. Raccomandazione dei moribondi. Nel rapido esame del nostro tema, ci fermiamo soltanto al cap. II, ma esso si trova anche in altri capitoli.

⁷⁴ Il testo latino mi sembra più incisivo: *Sit haec aqua suscepti baptismatis memoria et Christum recolat qui Passione et Resurrectione nos redemit.*

⁷⁵ Cfr R. Cavedo, *Temi biblici del Lezionario per gli infermi*, in *Il sacramento dei malati*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1975, pp. 121-138.

⁷⁶ “*La realtà e l’effetto di questo sacramento è la grazia dello Spirito Santo*” (DS 1697). Non possiamo approfondire l’aspetto pneumatologico del sacramento, che pure gli è essenziale, in quanto il termine stesso di “unzione” rimanda alla Spirito Santo. Ma non va dimenticato che l’effusione dello Spirito Santo è frutto della Pasqua (cfr Gv. 7, 39; Rom 8).

La prassi celebrativa

La visione pasquale, che abbiamo trovato felicemente espressa nel rituale, non credo che abbia modificato il modo di intendere e di celebrare il sacramento. Ancora permane la diffidenza verso il sacramento⁷⁷, e la celebrazione, rinviata all'ultimo momento, spesso vien fatta in situazione precaria, per le condizioni del malato e dei familiari, intenti più a piangere o a preparare per il momento del trapasso, che non a fermarsi a pregare per l'infermo. In questi casi, il sacerdote fa, talvolta in fretta e furia, il rito, cioè pone il segno, ma non si arriva a cogliere (e partecipare a) la realtà. Ci si ferma quindi al solo gesto di imposizione, e si lascia al solo prete di fare la "preghiera della fede". Di qui la pressante esortazione del n. 13 delle "Premesse": "si abbia cura di educare i fedeli a chiedere essi stessi l'Unzione e, appena ne verrà il momento, a riceverla con fede e devozione grande, *senza indulgere alla pessima abitudine di rinviare la ricezione di questo sacramento*". Rimane chiaro però che il sacerdote, che peraltro deve essere previamente informato sullo stato di malattia dell'infermo, deve tener conto delle situazioni concrete, e scegliere dal rito quegli elementi che il tempo o le circostanze consigliano, privilegiando evidentemente le parti essenziali. Per questo le "Premesse", oltre ad indicare nel cap. IV, gli "Adattamenti che spettano alle Conferenze Episcopali", prevedono, nel cap. V, "Adattamenti che spettano al ministro"⁷⁸.

Diverso è il caso di celebrazioni comunitarie del sacramento dell'unzione per gli infermi e gli anziani di una parrocchia, o anche di più larghe aggregazioni, come in occasione della giornata del malato o di pellegrinaggi ai santuari mariani, quali Loreto o Lourdes. Allora i malati non sono così gravemente condizionati, tanto che possono recarsi o essere accompagnati in chiesa. In questi casi è più facile "celebrare" il sacramento, con tutto il tempo e la calma necessari.

Inoltre queste celebrazioni comunitarie dell'Unzione si possono fare, anzi è bene, durante la celebrazione eucaristica. Si coglie meglio il senso pasquale dei sacramenti, che nell'eucaristia, memoriale per eccellenza della morte e della risurrezione del Signore, trovano la sorgente e il principio unificante.

⁷⁷ Tale diffidenza deriva anche dal fatto che il sacerdote si reca presso il malato, quasi esclusivamente per dargli i sacramenti, e segnatamente l'unzione, visto che la comunione la può portare un ministro straordinario. Ma le "Premesse", al n. 35, recitano testualmente: "Si ricordino i sacerdoti, e soprattutto i parroci...che è loro *dovere visitare personalmente e con premurosa frequenza* i malati, e aiutarli con senso profondo di carità. Soprattutto poi quando amministrano i sacramenti. Cerchino di rendere più salda la speranza e più viva la fede di tutti i presenti nel Cristo sofferente e glorificato..."

⁷⁸ Da questi, voglio sottolineare la raccomandazione che si trova al n. 40b: "Anche se la celebrazione si svolge senza la partecipazione dei fedeli, si ricordi il sacerdote che in lui e nell'infermo già è presente la Chiesa. Procuri quindi che prima della celebrazione del sacramento o anche dopo di essa, venga data all'infermo una dimostrazione concreta dell'amore fattivo della comunità locale".

Necessità della catechesi

Osserva Mignone⁷⁹ che “la proposta del sacramento dell’Unzione a un malato non è certo la prima preoccupazione che deve avere un pastore o un addetto alla cura pastorale degli infermi. Anzi, nel momento attuale [egli scriveva nel 1975, ma nonostante i 31 anni trascorsi, credo che l’osservazione sia ancora attuale], e fino a quando non si sarà introdotta una nuova mentalità circa questo sacramento, occorre essere cauti”.

Si comprende bene come, per cambiare la mentalità diffusa riguardo a questo sacramento, è necessaria una opportuna catechesi. Di essa parlano le “Premesse”: “Nella catechesi sia pubblica che familiare si abbia cura di educare i fedeli... Anche a tutti coloro che prestano



Affresco di Sant'Angelo in Formis (XII sec)

servizio ai malati si spieghi la natura e l’efficacia del sacramento dell’Unzione” (n. 13). E il n. 36 sviluppa: “Perché quanto si è detto sui sacramenti dell’Unzione e del Viatico possa essere sempre meglio compreso, e perché la loro celebrazione nutra davvero, irrobustisca ed esprima la fede, importanza *grandissima* si deve dare alla *catechesi*: una catechesi adatta, fatta ai fedeli in genere e ai malati in specie, che li conduca quasi per mano a preparare la celebrazione di questi sacramenti e a parteciparvi attivamente, soprattutto se essa avviene in forma comunitaria; così la fede professata nel rito ravviva la preghiera della fede che accompagna la celebrazione del sacramento”.

Tutto il rinnovamento conciliare deve partire da una nuova evangelizzazione, che all’interno della Chiesa, si chiama “catechesi”. Essa comincia quando siamo bambini, ma non si esaurisce con la prima comunione o con la cresima. Occorre una catechesi per il sacramento del matrimonio, occorre una catechesi per tutti i sacramenti, non esclusi quelli dei malati.

L’oggetto, cioè il contenuto di tale catechesi, è da privilegiare: si tratta di comunicare la rivelazione evangelica, facendola passare per la fede della Chiesa, e in modo speciale del catechista, chierico o laico che sia. Molti cristiani conoscono i *segni* sacramentali, ma non ne colgono tutta la realtà significata. E’ necessario un approfondimento del Vangelo, che non si fermi ai singoli particolari (parabole o miracoli), ma che faccia cogliere l’intento che gli evangelisti hanno avuto nello scrivere il loro “vangelo” (cfr Gv 20, 31).

Solo alla luce del cristianesimo globale, colto nella sua essenza, che il mistero pasquale della morte e risurrezione del Cristo, si possono poi comprendere e inquadrare i singoli sacramenti e azioni liturgiche della Chiesa.

⁷⁹ M. Mignone, *Guida per una catechesi sulla malattia e sul Sacramento degli infermi*, in *Il sacramento dei malati*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1975, pp. 209-220.

La catechesi sui sacramenti degli infermi (unzione e viatico) è quindi parte della catechesi generale. Ai cristiani adulti, che non partecipano ad alcuna catechesi, si può ugualmente arrivare, nelle omelie domenicali, quando (e sono tanto frequenti) il vangelo del giorno ci racconta un miracolo (segno) di guarigione.

Le celebrazioni comunitarie del sacramento dell'unzione offrono ottime opportunità, per la catechesi specifica, e l'esperienza partecipata da tanti malati incoraggia i dubbiosi e i paurosi, e concorre a togliere quella "paura" che il sacramento ancora incute. Si eviti poi, con ogni cura, il vecchio titolo di "estrema unzione". Questa raccomandazione va fatta specialmente ai catechisti dei fanciulli e dei giovani.

Destinatari della catechesi specifica sono specialmente gli operatori sanitari cattolici, medici e infermieri, le organizzazioni, associazioni, cooperative varie, e i volontari che si occupano dei malati. Rimane ancora un vasto campo di azione quello che è stato chiamato l'"Apostolato della sofferenza".

La catechesi sarà poi più credibile, quando a farla saranno gli stessi cristiani ammalati, che effettivamente uniscono le loro sofferenze a quelle di Cristo per la salvezza del mondo. E vorrei concludere, indicando l'esempio e la testimonianza del compianto nostro Papa, Giovanni Paolo II, che con la sua personale diuturna sofferenza, portata serenamente e – potremmo dire – con gioia, ha insegnato al mondo molto più di quanto questo abbia voluto ascoltare dei suoi innumerevoli scritti e discorsi. Anche Giovanni Paolo II ha attirato più con la sofferenza che con la salute. Ci lascia pensare

«Si serva a loro come a Cristo in persona». L'infermità nella RB

Suor Maria Cecilia La Mela osbap

Trattare dell'unzione degli infermi in riferimento alla *Regola* di san Benedetto ci porta ad un ulteriore approfondimento della nostra spiritualità alla luce della matrice biblica e liturgica di questo sacramento, ancor più nella sua dimensione di comunione e carità. Se pur si tratta di un sacramento che normalmente si riceve singolarmente e in particolari condizioni, esso tuttavia ha una valenza comunitaria imprescindibile. L'accenno esplicito a tale sacramento lo troviamo nel *Vangelo* di Marco (6,13) dove si racconta che i discepoli, mandati in missione dal Maestro a guarire i malati e mondare i lebbrosi «scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano». E

ancora nella *Lettera* di san Giacomo (Gc 5,14-15): «Chi è malato chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino per lui dopo averlo unto con olio nel nome del Signore»; ma è tutto l'operato di Gesù a favore dei malati nel corpo e nello spirito a consegnarci questo primato. Lo sintetizza bene san Luca negli *Atti degli Apostoli* (10,38): «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò e risanando tutti».



Guarigione del cieco nato, El Greco, 1573, Galleria nazionale, Parma

Questa dimensione cristocentrica sta alla base dell'attenzione estrema che san Benedetto riserva agli infermi: «Degli infermi si deve aver cura prima di tutto e a preferenza d'ogni altra cosa, sicché davvero si serva a loro come a Cristo in persona: infatti Egli disse: "Fui infermo e mi visitaste"; ed anche: "Quel che avete fatto ad uno di questi piccoli, l'avete fatto a me"» (RB 36,1-3).

Sebbene nella *Regola* non si accenni direttamente al sacramento dell'unzione, non è una forzatura sentirne l'eco proprio trattando degli infermi che, in tutti i monasteri, sono stati e continuano ad essere oggetto di particolare cura spirituale e medica. Come ben sottolinea Enzo Bianchi, ex-priore della comunità di Bose, «certamente Benedetto stabilisce questa norma pensando a una sacramentalità del malato riconosciuta da tutta la

tradizione cristiana e indicata dalle parole di Gesù nell'ultimo giudizio. Il malato è segno, è sacramento di Cristo»⁸⁰.

Bisogna partire dal riconoscimento che tutti, in un modo o nell'altro, siamo infermi, fragili, gravati dal peccato e da malattie fisiche o spirituali. Nel capitolo su *come l'abate debba essere premuroso per gli scomunicati* san Benedetto, dopo aver esortato l'abate ad avere ogni sollecitudine e «correre con ogni sagace industria per non perdere alcuna delle pecorelle a lui affidate» gli ricorda: «Sappia d'aver preso a curare anime inferme» (RB 27, 5-6). Dal canto suo anche l'abate ha le sue fragilità sostenute però da una grazia particolare per cui riconosciamo che in monastero egli tiene le veci di Cristo al quale renderà conto del suo operato: «Così, nel timore dell'esame che il pastore subirà circa le pecore a lui affidate, mentre si mantiene cauto per il rendiconto altrui, diviene sollecito di quello proprio, e mentre con le sue ammonizioni corregge gli altri, anche lui si va emendando dei difetti suoi» (RB 2,39-40).

Dunque per prima cosa dobbiamo riconoscerci infermi e sostenerci a vicenda con comprensione, amore, cuore benevolo e misericordioso. In quel bell' "inno alla carità" che è il capitolo dello zelo buono, san Benedetto esorta così i monaci: «Sopportino con somma pazienza a vicenda le loro infermità fisiche e morali» (RB 72,5). Va sottolineato l'avverbio "somma". Sappiamo bene come san Benedetto usi spesso rafforzare un atteggiamento già di per sé esaustivo. Il solo dire "con pazienza" avrebbe espresso tanto, ma vi aggiunge ancora una modalità da ricalco. Questo ci fa considerare come non è sempre facile o scontato sopportare le infermità altrui, ma anche accettare le nostre. Il malato tante volte è esigente, potrebbe anche essere ingrato, eppure proprio nel suo volto, nella sua indigenza si rivelano i lineamenti dell'Uomo dei dolori. «Se non ami il fratello che vedi, come puoi amare Dio che non vedi?», ci ricorda giustamente san Giovanni (1Gv 4,20). Il capitolo quarto, nell'elencare gli strumenti delle buone opere, già esprime questa attenzione verso il prossimo, rievocando le opere di misericordia corporale e spirituale, tra cui appunto quella di «visitare l'infermo» (RB 4,16).

Il capitolo che riguarda gli infermi è seguito da un breve capitolo che, in continuità, raccomanda la cura nei confronti degli anziani e dei fanciulli: questi ultimi – come educandi o in avviamento alla vita monastica – erano presenti nei monasteri fino a qualche decennio fa. Riguardo ad essi viene prescritto che «si tenga sempre conto della loro debolezza» (37,2). Nella cultura odierna parole come infermità, debilitazione, malattia, vecchiaia sono da eludere il più possibile, se non altro da anestetizzare, da mimetizzare sotto strati di fard e di lifting mentale. E invece la realtà ci rimanda sempre a questa drammatica verità che nella logica cristiana è momento altamente umano, esperienza del Cristo risorto nella propria esistenza, occasione da vivere in pienezza cercando di avere cura di sé e degli altri. Ecco perché il sacramento dell'unzione esprime l'idea fondamentale che il fratello malato va accompagnato, incoraggiato, non certo illuso o deresponsabilizzato. «Gesù, medico delle anime e dei corpi, dona ai malati questo sacramento, affidandolo alla Chiesa: è un aiuto per gli infermi, e conferisce loro una grazia dello Spirito per coloro che sono in difficoltà di salute. Ognuno ha bisogno di un particolare sostegno e conforto quando si affaccia nella vita il problema della sofferenza. È importante far conoscere la predilezione di Gesù per chi soffre; il miracolo dell'amore cristiano si manifesta nella Chiesa che assiste e aiuta i malati»⁸¹. Va anche detto che pure

⁸⁰ E. BIANCHI, *Al termine del giorno*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2017, 145.

⁸¹ *L'Unzione degli infermi*, in: *Chi è lo Spirito Santo?* n. 8, LDC, Torino 1998, 33.

il malato dona molto con la sua presenza. Coloro che assistono gli infermi o si occupano di volontariato tante volte testimoniano di essere andati per donare e si ritrovano arricchiti.

Quando la persona malata non può partecipare attivamente alla vita ecclesiale, questo sacramento - conferito dal sacerdote - le infonde pace, conforto, speranza e coraggio per affrontare la malattia, oltre ad unirla più intimamente alla passione di Cristo, diventando così per lei mezzo di purificazione e di salvezza. Inoltre, se non ha potuto confessare i peccati, glieli rimette. Non solo dona la consolazione dello spirito, ma a volte anche la guarigione fisica o comunque un evidente sollievo. Noi stesse siamo state spettatrici, nella nostra comunità monastica, di come questo sacramento operi efficacemente rigenerando tutta la persona. Diverse nostre consorelle, infatti, hanno manifestato segni evidenti di ripresa comunicando agli altri grande serenità e gioia. Inoltre gli ammalati non devono essere mai considerati un peso. Come sottolinea l'abbadessa Anna Maria Cànopi, «i malati nella comunità sono i “vasi più preziosi”, perché in essi maggiormente è contenuta la passione di Cristo [...]. I membri malati della comunità monastica sono particolarmente segno e sacramento di Cristo crocifisso»⁸². Altro che “mentalità dello scarto” cui spesso allude tristemente papa Francesco! Qui è sempre in gioco l'amore vero che sa mettersi accanto e condividere con solidale, premurosa attenzione.

Non considerando la parte successiva del capitolo sugli infermi che riguarda gli atteggiamenti degli infermi, di chi li assiste e l'andamento generale dell'infermeria monastica, ci soffermiamo sull'altro caposaldo inerente al tema trattato, ossia la preghiera che è prioritaria quanto la cura caritatevole. Torniamo al capitolo su come l'abate debba essere premuroso con coloro che, coscientemente o per debolezza, si sono staccati dalla comunità. L'abate preoccupato che il fratello possa cadere in eccessiva tristezza a causa del rimorso o dell'isolamento, gli manda fratelli saggi che sappiano consolarlo, infatti «si dia prova a suo riguardo di maggiore carità, e da tutti si preghi per lui» (RB 27,4). Nel capitolo successivo si accenna a coloro che, spesso puniti, non vogliono correggersi. San Benedetto consiglia come ultimo rimedio, qualora l'infermo nello spirito non voglia emendarsi, «ciò che vale ancor più, la preghiera propria e di tutti i monaci per lui, perché il Signore, che tutto può, operi la salute del fratello infermo» (RB 28, 5). La valenza comunitaria di questo sacramento, e in generale della preghiera di intercessione, ritorna efficace perché compatta e coinvolgente, soprattutto nella consapevolezza che tutto va rimesso nelle mani del Signore. «Ecco il punto sorprendente! Al di là di quello che era umanamente impossibile, e che non ha avuto esito positivo, c'è ancora quel che è possibile a Dio. L'impossibilità umana lascia il posto all'onnipotenza divina. La preghiera è il rimedio più efficace, perché non è soltanto un espediente umano, un'arte pedagogica, un mezzo limitato alla capacità dell'uomo. La preghiera dell'abate e di tutti i monaci ha la forza divina che Dio stesso le ha conferito, in quanto essa è opera sua compiuta in noi dal suo santo Spirito»⁸³.

La beata Vergine Maria, salute degli infermi, ci renda cristiani autentici, capaci di riconoscere anche in questo sacramento la presenza del Medico celeste che dona salute e salvezza e del buon Samaritano che ha compassione di noi, si fa nostro Compagno di viaggio «versando sulle nostre ferite olio e vino».

⁸² A. CÀNOPÌ, *Nel sì di Maria. Una lettura spirituale della Regola di Benedetto*, Edizioni Paoline, Milano 2017, 89.

⁸³ EAD, *Mansuetudine volto del monaco*, Edizioni “La Scala”, Noci 1983, 196.

NUOVE OBLAZIONI AL MONASTERO DI SANTA CECILIA IN ROMA

Lo scorso 11 luglio 2021, solennità di San Benedetto, la Madre Abbadessa Maria Giovanna Valenziano osb ha accolto Aurora Maddalena M. Cecilia Tazza, Stefano Valeriano Marcelli e Agnese Michele Maria Salvi come oblato del Monastero delle Monache Benedettine di Santa Cecilia in Urbe. La celebrazione è stata il momento conclusivo di un lungo percorso di formazione e di discernimento affrontati con impegno, e un evento atteso con maggiore intensità perché ritardato a causa del lockdown.

La grande gioia legata a questa cerimonia e all'offerta delle nuove sorelle e del nuovo fratello ha portato una leggera consolazione nel cuore di tutta la famiglia monastica, provata quest'anno dalla perdita per covid del primo oblato del Monastero, Don Alfonso Maria Tabolacci, parroco del Battistero Lateranense in Roma.

Ci affidiamo alle preghiere dei nuovi oblato, come loro si affidano alle nostre per essere sostenuti in questo cammino di conversione e per imparare a nulla anteporre all'amore di Cristo.

UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli

Oblati Benedettini Secolari Italiani

www.oblatibenedettiniitaliani.it